

II. — COMUNICAZIONI. E RELAZIONI

Nel paese del Cem.

Viaggi di esplorazione nel Montenegro orientale e sulle Alpi Albanesi
del socio dott. ANTONIO BALDACCI.

Itinerari del 1900.

Nel 1897 avevo raggiunto col prof. Hassert, sulle cime dei monti di Šala (m. 2019), l'estremo punto delle Alpi Albanesi nel loro versante di S.E. (1); ma il nodo centrale di quell'importante catena restava ancora inesplorato. Il tentativo fatto col fratello Annibale nel 1898 per arrivarvi dalla parte del Montenegro non ebbe del pari felice risultato (2). Con questo dedicata l'estate del 1899 ad un secondo viaggio in Creta (3), ripresi di nuovo, nel 1900, l'antico disegno di inoltrarmi verso quelle montagne, per la stessa via del Montenegro fra i fiumi Cem e Šala.

Sono qui pertanto raccolte le notizie dei tre viaggi compiuti nel 1900, 1901 e 1902 per studiare la Biješka Nemuna o Prokletije Planine (monti Maledetti; la prima denominazione è degli Albanesi, la seconda dei Serbi). Ma poichè difficoltà finora insormontabili ci hanno assolutamente impedito di passare oltre la Maja Kuće, che è il punto più meridionale da noi attaccato in quell'interessantissimo nodo, permettendoci soltanto lo studio della regione del Cem, di qua e di là dal confine albanese e montenegrino, i nostri appunti varranno a portare un primo contributo alla conoscenza del paese bagnato da quel fiume, molto incompletamente conosciuto per l'innanzi.

(1) A. BALDACCI: Escursione botanica nell'Albania, in « Bollettino della Società Geografica italiana », X, pag. 361 (1897).

(2) IDEM: Nel Montenegro Sud-orientale, ibidem, III, pag. 251 (1902).

(3) IDEM: Creta dopo l'ultima insurrezione, ibidem, V, pag. 411 e VI, pag. 513 (1901). — IDEM: Itinerari fitogeografici del mio secondo viaggio in Creta (1899), in « Memorie della R. Accademia delle Scienze e dell'Istituto di Bologna », Serie V, vol. 10 pag. 253 (1903).

Nel 1900, i nostri itinerari si svolsero nei distretti dei Trijepši, Gruda, Hoti, Klementi e Kući; mentre io viaggiava, mio fratello restava negli accampamenti per la preparazione del materiale. Nel 1901, per circostanze contrarie sopravvenute, fui costretto di lasciare al fratello l'incarico di proseguire il tentativo dell'anno precedente, ciò ch'egli fece, riuscendo a salire la Maja Kuće verso il nodo centrale della Bijeska. Nel 1902, accompagnando la missione scientifica inviata nel Montenegro da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Nunzio Nasi, condussi una parte dei colleghi attraverso il territorio studiato nei due precedenti viaggi, inutilmente attendendo un'occasione per passare il confine a Greča verso i Klementi, ma riuscendo per altro a migliorare le osservazioni precedenti del 1900 e 1901. Sicchè, eccettuando l'ossatura principale delle Alpi Albanesi - nella quale sono comprese le Prokletije - l'esplorazione degli ultimi tre anni resta staccata da quella del 1897, nel versante meridionale, dalla sola stretta valle del Pronisat che divide gli Škreli, i Boga e i Klementi, dai Pulati e dai Šala fra i quali entrammo l'Hassert ed io. Questi ultimi si trovano allontanati sensibilmente dalla regione ulteriormente percorsa, essendo divisi appunto dalla catena principale albanese che toglie quasi ogni comunicazione fra i due versanti. Per il viaggio del 1897, che io ho solo parzialmente pubblicato (1), rimando ai lavori dell'Hassert (2).

*
* *

Il « Selene » del Lloyd austriaco ci portò da Bari a Cattaro il 16-17 giugno; alle 4 pom. del 17 stesso partimmo per il Montenegro. A Njeguš ci sorprese la sera e alle 10 pom. eravamo a Cetinje dove sostammo i due giorni seguenti, arrivando a Podgorica soltanto il 20, sul tramonto. La prima nostra visita fu per il governatore, Serdar J. Radović, pel quale ci erano state rilasciate cordialissime lettere. Stringemmo amicizia con Sokol Bazo, uno dei più simpatici e fervidi capi albanesi, e conoscemmo il console ottomano, che ci consigliò di recarci subito, l'indomani, a Tuzi per

(1) Cfr. nota 1 della pagina precedente. — A. BALDACCÌ: Rivista della collezione botanica fatta nel 1897 nell'Albania settentrionale, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Serie V, vol. 9 (1898).

(2) K. HASSERT: Streifzüge in Ober-Albanien, in « *Verhandlungen der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin* », VIII u. IX, pag. 529, con carta (1897). — IDEM: Wanderungen in Nord-Albanien, in « *Mittheilungen d. k. k. Geographischen Gesellschaft in Wien* », V u. VI, pag. 351, con carta (1898).



FIG. 1^a — Podgorica ; parte Ovest (città vecchia)

conferire con quel governatore ottomano, da cui si potevano avere facilitazioni per il nostro viaggio nelle montagne albanesi. Ricordo con piacere la bella gita di Tuzi, dove il console e il *cajmacam* furono nostri compagni per un giorno intero.

Da Podgorica a Tuzi s'impiegano circa tre quarti d'ora di carrozza per la pianura della Zeta. Sebbene attraversata in tutta la sua estensione da N. a S. dal fiume Morača, la Zeta prende tuttavia il nome dal fiume omonimo che confluisce nella Morača, a S. di Doclea. La bella e vasta pianura zetana, che potrebbe essere feracissima se gli indigeni dedicassero maggiore volontà al lavoro dei campi e se la sicurezza del confine non fosse tanto spesso turbata da guerriglie e da intrighi, si divide in tre parti principali: Donja Zeta o Zeta inferiore, Gornja Zeta o Zeta superiore, separate l'una dall'altra dal fiume Cem, il più notevole tributario di sinistra della Morača, e Ljeskopolje fra la Morača e la Sitnica.

Il Cem nasce nelle Prokletije e, fuorchè nei Trijepši, dove per brevissimo tratto segna il confine fra l'Albania e il Montenegro, corre sempre incassato in direzione S.O. entro il territorio turco, finchè, col nome di Cijevna, entra nel territorio montenegrino, venendo a morire nella Morača sopra Goričani.

L'uniforme pianura della Zeta offre esattamente i caratteri dell'epoca quaternaria che l'ha formata, restringendo gradatamente il bacino del lago di Scutari, le cui acque coprivano tutta quella distesa nelle epoche geologiche anteriori. Completamente incolta verso il confine a

causa delle cattive condizioni di sicurezza della frontiera, benchè la polizia politica venga fatta tanto dall'una che dall'altra parte come si può, possiede vaste estensioni di praterie sassose che vengono unicamente e a quando a quando sfruttate pel pascolo dalle due popolazioni confinanti, le quali vivono continuamente armate come in tempo di guerra. In mezzo a questa pianura scorre la Morača, coll'ultima parte del corso dei suoi grandi affluenti di sinistra e di destra; la Morača va a raggiungere il lago di Scutari con una pendenza quasi insensibile. Presso il ponte del Vizir è facile osservare come il fiume si sia aperto l'alveo attraverso la formazione quaternaria costituita di breccia e di conglomerati ad elementi variabili; il piano di scorrimento del fiume, sino oltre Podgorica, è scavato nel calcare dell'epoca cretacea che costituisce le alture fiancheggianti questa valle.

Ad Ržanički most il confine taglia la pessima strada che noi percorriamo sopra un veicolo sgangherato. Subito oltre il vecchio ponte in pietra sorge un posto di guardia turco, abbastanza numeroso, comandato da un *mulazim*. I *nizam* fanno parte del battaglione di Tuzi, che è quasi tutto scaglionato lungo il Cem, fino a Selce. Il Cem passa profondo, a pochi metri dalla *kula*. Il fondo e le pareti alte e dirupate del suo strettissimo bacino sono di conglomerati compattissimi, rupestri, caratteristici, come tutti i conglomerati che accompagnano questi fiumi. Migliaia di trote vivono indisturbate nelle sue acque fredde, limpidissime. L'uniformità della vegetazione della pianura si arresta sui primi conglomerati: la natura compatta del substrato e la freschezza che emana dal fiume acclimatano facilmente una flora montana rupestre, portata giù dalle correnti, la quale non si differenzia dalla sua omologa delle regioni elevate che pel periodo di vegetazione più avanzato.

Dappertutto sulle piccole colline si elevano a profusione le *kule* turche, quasi tutte abbandonate e cadenti, o addirittura rovinate. Quelle di Šipčanik sulla collina sotto la quale si stende Tuzi, sono fra le meglio conservate.

Tuzi, per i turchi, ha ora sostituito Podgorica come estremo punto verso il Montenegro. Per quanto sia anche un modesto centro, essendosi formato principalmente con le famiglie musulmane fuggite o emigrate dal Montenegro dopo il 1878, è sede di sottoprefettura *kazâ*, molto importante nel significato militare, ed aumenta e progredisce sensibilmente; ma guadagnerebbe molto di più se il Governo turco pensasse meglio ai casi suoi: in questo caso Tuzi potrebbe facilmente competere anche commercialmente con Podgorica, ciò che, ora, è impossibile.

Le case propriamente dette, quelle almeno che più si avvicinano alle nostre, si riducono, a Tuzi, al numero di due o tre in tutto, ma una sola merita veramente il paragone, ed è quella nella quale abitava ed aveva gli uffici il governatore e dove, ospitati da lui, passammo la giornata.

*
* *

Quest'anno, nella montagna, ci sarà di guida un bravo uomo, raccomandatoci da padre Filippo, parroco latino di Podgorica: Nicola, albanese di Gruda, di quarantacinque anni circa, asciutto, di media statura, attivissimo ed onestissimo, conoscitore profondo dei vizi e delle virtù dei suoi paesi. Egli ci fu poi compagno fedele e indivisibile anche negli anni seguenti nelle nostre esplorazioni delle Alpi Albanesi. Nicola è un tipo assai interessante di queste popolazioni nelle quali scorre il sangue illirico, per quanto mescolato con lo slavo e con quello di altri elementi e noi lo inalziamo al grado di dragomanno capo-carovana, cassiere, cuoco e via dicendo.

Allestita la carovana, partiamo per i Trijepši accompagnati da conducenti e gendarmi del luogo. Scegliamo la strada di Premiçi, lungo il confine, mentre nel 1898 avevamo preso per Orahovo.

Fuori della vecchia città turca di Podgorica la strada volge a levante, traversando la pianura sassosa ed incolta e popolata da numerose mandre



FIG. 2^a — Podgorica; parte Est (città vecchia).

di pecore e di buoi che brucano la magra vegetazione. Al 22 di giugno, in questo grande campo quaternario poco o nulla resiste della flora, che non appartenga ai tipi delle xerofite più caratteristiche: tutto il resto è bruciato. A destra si stende immensa la pianura interrotta dalle basse colline isolate che qua e là spiccano sull'orizzonte, come quelle di Tuzi o, laggiù in fondo, quelle di Vranj; a sinistra si apre il fertile campo di Doljana celebre per le sue rinomate uve che attestano come questi luoghi, se coltivati più largamente e con metodi più razionali, potrebbero dare prodotti molto remunerativi. Di faccia si mostra la nuda e squallida Kakaricka gora, sormontata dai monti di Fundina dove s'infranse un esercito di turchi nell'ultima guerra, e cominciò quell'epopea per cui, più tardi, il Montenegro doveva assurgere definitivamente fra i paesi civili. (1) Tra gli ultimi vigneti di Doljana

(1) La guerra turco-montenegrina del 1876 nei Kuči è poco nota e merita qualche cenno che sono in grado di dare in seguito a notizie raccolte e controllate con la maggiore precisione possibile.

Prima della grande e decisiva battaglia di Fundina del 2/14 agosto vi furono parecchi scontri, nei quali i montenegrini riuscirono sempre superiori: 1° a Kakaricka gora, due battaglioni montenegrini sbaragliano un battaglione di turchi e uno di bas ibuzuk (di Hoti, Gruda, Podgorica, etc.) e da Vrbica per circa un'ora di strada l'inseguono fino alle sorgenti della Rivnica. Vi restano morti circa 50 turchi e 15 montenegrini. — 2° a Fundina, due battaglioni montenegrini si trovano di fronte a 15 battaglioni turchi e li respingono verso Medun. — 3° tra Fundina e Medun, tre battaglioni montenegrini contro 20 battaglioni turchi; questi vi perdono 150 uomini e alcuni cannoni. — 4° tra Medun e Dučići, i turchi sono nuovamente battuti e respinti fino a Gruda.

Finalmente i turchi, ricuperate senza contrasto le posizioni, si raccolgono a Fundina. Sono 45 *tabor* turchi (ogni *tabor* da 800 a 900 uomini) e 4 *tabor* e mezzo montenegrini. Questi sono comandati da:

Novak Milošev Vujošević	da Kuči
Gioko Pejović	» Ceklin
il Serdar Gruić	» Ljubotinj
Vuksan Gruić	» Bratonožići
Jovica Markov Martinić	» Bjelopavlić
Novo Spasojev Popović	» Medun

Il Novak urta i turchi	da Medun
i due Gruić	» Kočić
il pop Gioko Pejović	» Dučići
il Jovica	» Orlevo
il Novo	» Trijepši

In quella battaglia i montenegrini non avevano che 40 cartucce per soldato, ma non arrivarono a spararne neppure la metà perchè investono subito il nemico coll'*handjar*, lo urtano da ogni parte, lo sbaragliano e lo inseguono per due ore fino alle sorgenti della Rivnica; la sera mette fine al combattimento. Dei turchi si calcola che restassero sul campo da 8 a 10 mila, dei montenegrini 470.

Dopo la sconfitta toccata a Fundina, il turco non assalta più, viceversa, nei mesi successivi, fino a tutto ottobre, furono i montenegrini che seguitarono le scarameucie sempre con loro tornaconto.

e la nostra via passa la Rivnica entro il suo letto di conglomerati; la Rivnica è un notevole affluente di sinistra della Morača che sgorga da sorgenti carsiche ai piedi della Kakarička gora e proviene da un bacino sotterraneo che raccoglie e porta al mare le acque dei Trijepši.

Attraversiamo la Rivnica sopra un ponte nuovo, beviamo l'acqua fredda di una sorgente vicina che sgorga al livello del letto del fiume ed è protetta, come quasi tutte queste sorgenti carsiche, da *Cinclidotus fontinaloides*, *C. aquaticus* e *C. falvatus*. Già al cominciar dell'ascesa si entra in una nuova vita, che è di parecchi secoli indietro dalla nostra, poichè la vita europea si ferma a Podgorica.

Kakarička gora è vocabolo greco-slavo, che letteralmente tradotto significa « cattiva montagna », e la designazione è tutt'altro che male appropriata. Non so chi l'abbia chiamata così: forse gli antichi, fors'anche, in tempi assai più moderni, gli albanesi toshi che vennero qui a provare il Montenegro in tante guerre. Sono scarse ad ogni modo le radicali greche dei luoghi nell'Albania ghega, mentre, al contrario, sono diffusissime le radicali slave.

Orograficamente, la Kakarička gora è uno dei soliti intricatissimi sistemi di colline carsiche. Sono mille cucuzzoli e mille vallecole che si riuniscono in un altro nodo informe più elevato, quello di Fundina. La Kakarička gora non si eleva che di 240 m. nel Bojčin e a 234 nel Vojno. In una parola, chi vuole avere un'idea di quella confusione di cocuzzoli e di vallecole, spenda una giornata entro la Kakarička gora e gusterà le prime gioie deliziose di un viaggio verso il Cem. Spesso s'incontrano, lungo la via, i *sanci* o muri a secco di difesa, tanto per la fanteria quanto per l'artiglieria, eretti dai turchi nell'ultima guerra.

Dalle osservazioni stratigrafiche e geologiche si deduce che le formazioni della Kakarička gora sono costituite da strati di calcare a Rudiste, riferibili al cretaceo superiore e corrispondenti a quello che prendono tanto predominio nella costituzione dei terreni del litorale orientale dell'Adriatico e del Jonio. Salendo verso i Trijepši si incontra sempre la stessa formazione cretacea del calcare bianco-giallastro subcristallino con molte Rudiste, ma appartenenti ad un livello più basso e probabilmente al cretaceo medio. Le formazioni della Kakarička gora possono considerarsi come facenti parte di una gamba di sinclinale, il quale con le sue relative ondulazioni affioranti presso Podgorica, presenta la sua maggior concavità verso il mezzo della pianura, per risalire quindi ad occidente. Il terreno alluvionale che costituisce, fino oltre Podgorica, la

valle della Zeta, mostra un'origine spiccatamente fluviale, mentre approssimandosi al lago di Scutari si hanno tracce di ritiro del lago stesso nei depositi di origine lacustre, i quali ci permettono di constatare come in epoca preimmediata alla nostra, il lago di Scutari si prolungasse a N. E. verso la pianura di Podgorica. Sulle cause che avrebbero prodotto tale ritiro è difficile convenire; è tuttavia probabile che, oltre ad uno squilibrio tra le cause che in passato regolarono l'emissione ed immissione delle acque, nella depressione di terreni calcarei in cui si è formato il lago, si siano verificate fratture con spostamenti tali da originare l'avvertita diminuzione di livello. Le ipotesi di bradisismi discendenti sembrano da escludersi, perchè alla Bojana si hanno tutt'altro che prove di abbassamento per bradisismo.

Lungo la mulattiera richiamano l'attenzione i soliti sassi che sorgono in memoria dei caduti della vendetta.

Dagli indigeni si calcola un cammino di due ore da Podgorica a Premiçi; ma noi arriviamo quasi sul tramonto, dopo quattro ore, e non abbiamo fatto che una fermata di pochi minuti a mezza via, fra le *Quercus Grisebachii* e i *Paliurus*, le due specie che caratterizzano la povera vegetazione della Kakarička gora.

Premiçi è un villaggio sparso, costituito da 24 famiglie ortodosse della tribù di Fundina. Il territorio è povero e vive di scarso grano e mais, e prevalentemente dei prodotti della pastorizia. Diverse sorgenti abbondanti, fuori e dentro il villaggio. Un misero *han*. Intorno al villaggio un sagrato cattolico. Sopra noi abbiamo le alture di Fundina con le rupestri cime dell'Helm, a S. O. la cima di Gradišta sulla quale passa il confine. Nel fondo, ad occidente, si apre la pianura della Zeta, solcata dai suoi fiumi, e il lago di Scutari. Salutiamo Podgorica prima di internarci definitivamente nella montagna albanese.

Alle 10 di sera arriviamo a Stijepò, alla casa parrocchiale dei Trijepši, per una mulattiera assai difficile a percorrerla di notte a causa dei sassi informi che la rendono continuamente malagevole. Fummo accolti con grande cordialità da padre Giulio da Taranto, successore di don Michele di nostra ricordanza, al quale ci aveva raccomandati monsignore Milinović, arcivescovo di Antivari.

Padre Giulio, giovane sui trent'anni, meridionale nel vero senso della parola, si è perfettamente adattato a questo preistorico ambiente nel quale il dovere e la vocazione lo hanno d'un tratto sbalzato. Sebbene si trovi da pochi mesi fra gli Albanesi, già si fa capire nella loro lingua. Con mio fratello e con la guida Nicola restai nella sua casa un mese



FIG. 3^a — Chiesa e casa parrocchiale dei Trijepši.

intero, utilmente passato a studiare tutto il territorio circostante, di qua e di là dal confine, come vedremo. Questo viaggio ebbe principalmente lo scopo di portare un contributo alla conoscenza della regione che si stende fra le catene dei monti di Fundina, Trijepši e Kučka Krajna nel Montenegro e Mali Hotit, Velečiko e Kapa Brojs nell'Albania. Questa regione costituisce il grande ed accidentato altopiano cretaceo triassico entro la cui enorme spaccatura passa il fiume Cem, formando uno dei più classici e meno conosciuti *defile* della regione illirica. Ho già descritto altrove sommariamente il territorio di Trijepši ed i suoi abitanti (1). Una serie continua di escursioni, fatte entro i quattro estremi punti: Podgorica — m. Velečiko — Skrobotuša — Ubli, ci faranno meglio conoscere in modo analitico, coi Trijepši, tutto questo paese, così interessante e degno di studio, nel quale si ammassa una popolazione che ora parla due lingue e rispetta tre credenze diverse, ma che senza dubbio proviene da un unico ceppo etnico. La casa di padre Giulio è la nostra base di operazione; è l'oasi senza la quale non ci sarebbe possibile un soggiorno così lungo lassù, e qui di cuore esprimiamo i sentimenti della più viva gratitudine al missionario nostro connazionale ed amico, per l'ospitalità che ci volle offrire con tanta liberalità.

*
* *

In senso fitogeografico l'altopiano dei Trijepši, che si eleva a soli

(1) A. BALDACCI: Nel Montenegro Sud-orientale, citato, pag. 249 e seguenti.

700 m. in media sopra il livello del mare, appartiene già alla zona dei « Bergwälder ». Il dominio mediterraneo della Kakarička gora si arresta sull'estremo limite del territorio di Premiđi, e questo manifesto passaggio fra l'uno e l'altro modo di vegetazione è dato da un fenomeno di duplice valore, dalla presenza delle alte montagne dalle quali è circondato tutto il territorio Trijepši e dalla corrente del Cem, che arriva ad esercitare la sua influenza sopra quell'altopiano da una valle profonda circa 600 m. Le Cupulifere, con le essenze di cui è caratteristica la zona dei « Bergwälder » dell'Illirio centrale, sono qui diffuse in notevole abbondanza con numero di specie e di esemplari, cominciando dalle forme più montane della *Quercus sessiliflora* ed *Ostrya carpinifolia*, alle quali si associa l'*Evonymus verrucosa*. Nelle rupi come nelle doline boschive, nei prati come nei campi e in qualsiasi altra stazione vegetale si osserva continuamente la presenza di una flora di passaggio, l'anello di congiunzione fra il dominio mediterraneo e la zona del faggio. Infatti, non sono pochi i faggi che vivono nei versanti interni delle alture che delimitano i Trijepši ad Est, mentre nei versanti esterni, specialmente a S. E. e a Sud, anche a maggiori altezze, come nel m. Suha Gruda (1216 m.) il faggio manca completamente.

Dedicammo il 23 e 24 giugno all'esplorazione dei dintorni di Stjepò o Séepoh fra lo sbocco della scorciatoia della Skala Smedec, il villaggio di Delaj, a levante, fino al promontorio che domina da quella parte il Cem e concorre a formare la catena di sbarramento fra i Trijepši e il ciglione di destra del fiume. Sono due escursioni assai facili, che compensano tanto per lo studio, quanto pel panorama che si gode specialmente dal punto che domina la Skala Smedec, ossia della lunga strada a zig-zag, tagliata nella ripidissima costiera che si getta nel fiume.

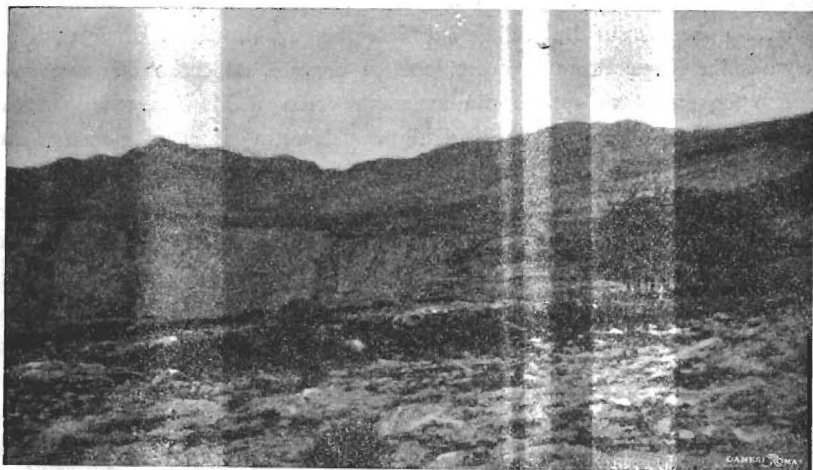
La divisione della proprietà viene fatta anche nei Trijepši coi soliti muri a secco di calcare: invece di accatastare la pietra per liberarne il magro substrato, si usa di costruire quei rozzi muri di protezione, entro i quali si trovano prati sassosi e altrove spazi addirittura deserti che delimitano campicelli di patate, di mais o di segala o pochissimo fagopiro. Gli alberelli sono risparmiati per le loro fronde che dappertutto, in queste montagne, vengono tagliate in settembre e destinate come alimento al bestiame nell'inverno. Il frassino e la quercia sono le due specie più utilizzate perchè le loro foglie sono maggiormente desiderate dagli animali.

Si impiegano pochi minuti dalla chiesa allo sbocco della scorciatoia della Skala Smedec, passando vicino ad un povero *han*. Da quel

punto è incantevole la vista entro il cañon del fiume sottostante e sui monti di faccia, sul Bukovik e sul Velečiko, in direzione di S. e di S. E., e sulla Kapa Brois, in direzione di levante. Il Bukovik, nero per le sue faggete, è lo sprone più avanzato verso il Montenegro della catena Velečiko - Kapa Brois, distinta dall'altra interna e più forte che dal monte Maranaj va a collegarsi colle Prokletije planine a mezzo dei monti Parun, Čafa Štoga, Maja Elbunit, Maja Mibog, Grūka Štegut, Maja Peis. Esse sono divise dal Pronisat, il fiume di Škrelj e di Boga, finchè s' incontrano, con un prolungamento della Kapa Brois, nel nodo principale della Bijeska Nemuna a mezzo della Maja Kuće. Il ciglio della spaccatura che si sprofonda nel Cem è pel botanico, nei punti dove si può mettere il piede, di un interesse veramente speciale; colà si trova una flora a tipo fortemente dalmatico e appartenente a una zona di transizione fra la flora mediterranea superiore e quella dei « Bergwälder ». Cito: *Dianthus dalmaticus*, *Geranium macrorrhizum* var. *dalmaticum*, *Rhamnus intermedia*, *Portenschlagia ramosissima*, *Seseli globosum*, *Asperula scutellaris*, *Chrysanthemum cinerariaefolium*..... Questa flora, naturalmente, tende via via più in basso alla mediterranea tipica, con la quale riesce facilmente a collegarsi dopo breve tratto; il che spiega anche come, in questo fenomeno, abbia fortissima parte l'esposizione a mezzodì del territorio incassato e calcareo che si esplora, ossia della parete di destra del Cem. Tale esposizione fa guadagnare alla vegetazione delle zone inferiori diverse centinaia di metri sulla flora analoga del versante di sinistra esposto a settentrione, ed anche il periodo di vegetazione ha otto giorni all'incirca di differenza fra un versante e l'altro.

Il precipizio della Skala Smedec, che domina il Cem da tutti i punti dei Trijepši, rappresenta una delle località più notevoli della nostra vecchia Europa: dinnanzi a quell' orrido panorama si arresta da una parte la legge del Principe Nicola, severa e saggia, dall'altra parte impera l'anarchia; qui non si ruba, là si uccide impunemente.

Delaj, il terz'ultimo villaggio Trijepši verso N. E., che si trova prima di Benkaj e di Poprat (quest'ultimo ha popolazione permanente da pochi anni soltanto), è quasi una dipendenza di Stijepò, il capoluogo religioso dei Trijepši, mentre Nikmaraš è il capoluogo civile. Il territorio di Delaj è alquanto più produttivo degli altri; ma tutt'intorno alle magre doline e ai prati più o meno sassosi ed ai boschi regna la nuda pietra. Dalla parte di Sud si apre la forra che si domina molto bene da un

FIG. 4^a -- *Paesaggio Trijepti.*

promontorio al di là del cimitero protetto da un grande gruppo di quercie.

*
* *

Ier l'altro, presso la chiesa, abbiamo avuto un consiglio; uno dei soliti consigli che si debbono tenere prima di cominciare le escursioni

FIG. 5^a — *Capi albanesi.*

nella montagna albanese. Fortunatamente in questi giorni si erano riuniti a Trijepši molti capi albanesi di ritorno da Cetinje: specialmente Klementi, Škreli, Boga, Hoti e Šala, che per tornare alle loro case avevano preso la via più lunga, ma più sicura del Montenegro, invece di quella per Tuzi, dove quell'autorità avrebbe potuto chiedere spiegazioni intorno alla visita fatta a Cetinje.

Ha presieduto il vecchio capitano Maraš, per valore ed intelligenza uno dei più reputati personaggi delle tribù, e si è combinato che, per le prime escursioni, la *besa* sarà rappresentata da Markò di Kalza, in quel di Broja, nipote di Galo e giovane di famiglia autorevole. Egli dovrebbe dunque servirci di passaporto fin dall'escursione nel m. Velečiko, la prima che stabiliamo per il 26, 27 e 28 giugno.

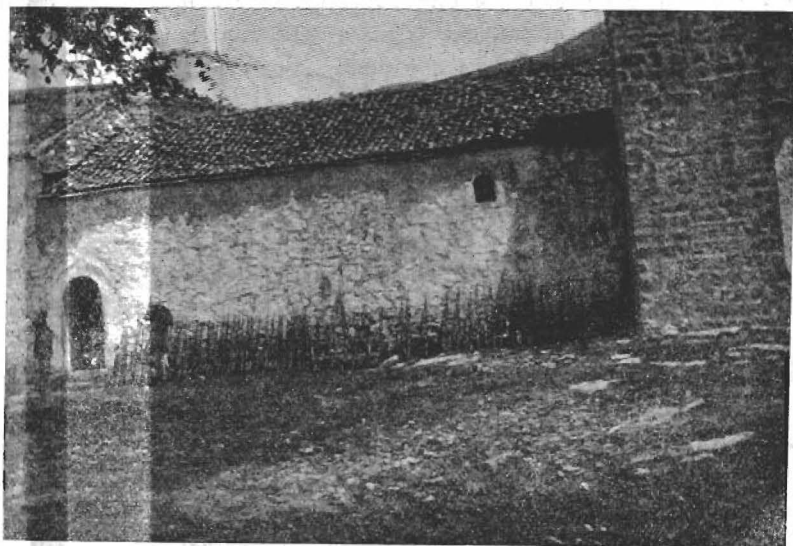


FIG. 6ª — La chiesa di Trijepši durante la messa.

Dai Trijepši al Velečiko la strada più indicata è quella per la Skala Smedec, Han Grabom e Rapša pel territorio degli Hoti, nel quale la montagna è compresa coi suoi versanti settentrionali, mentre appartiene ai Kastrati nel versante di Sud e agli Škreli in quello di levante.

Giù per la Skala Smedec, che andiamo a cercare sotto Delaj, essendo difficile discendere per la scorciatoia che mette presso la chiesa, abbiamo il magro conforto di riprovare che cosa siano questi intermina-

bili zig-zag che formano le « Skale » dei Serbi e degli Albanesi su per le pareti a picco delle loro montagne. Sono due ore in discesa, e al presente la mulatteria è discreta, perchè rifatta dopo che il Montenegro ha ordinato il miglioramento della rete stradale mulattiera per l'intero principato; ma in addietro, probabilmente, la Skala Smedec poteva essere più adatta a far fiaccare il collo piuttosto che portar sani in fondo al fiume. Qui la valle è stretta assai; il fiume passa nel suo solito letto a conglomerati compattissimi e spesso incavati tanto da formare quelle spelonche che, dove è possibile, servono di riparo alle greggi. La flora è la stessa che a Ržanički most, ma il periodo di vegetazione è ritardato su quella di alcuni giorni.

Di qua e di là dal fiume si stendono campi discretamente coltivati, con viti e fichi e melograni, e sorgono talune case abitate anche d'inverno. Le case sulla sinistra, che fa parte della zona neutra, sono considerate in territorio turco, e i Trijepši che le abitano sfuggono alle leggi del Montenegro. Abbiamo lasciato, al di là del Cem, il posto turco che vigila per conto suo il confine rappresentato in questo tratto dalla corrente del fiume. Lungo tutta la linea orientale del confine turco-montenegrino si deve distinguere il confine politico da quello dell'alpeggio, riconosciuto dall'Europa in forza delle tradizioni per i pascoli e, anche, per tener lontani più che fosse possibile i due vicini. Fra l'uno e l'altro dei confini intercede così quella zona neutra nella quale, in talune parti, come oltre la sinistra del Cem, nel versante turco, pascolano le greggi dei Trijepši invece di quelle degli Hoti, mentre sotto il Mojan, nel versante montenegrino, i Klementi pascolano invece dei Kuči. Ciò dipende principalmente dal fatto che nei periodi di guerriglia, provocata quasi sempre per questioni di pascolo, i vinti dovevano riconoscere in certo qual modo ai vincitori quella data zona che fu la causa della lotta fra le tribù. I Trijepši vinsero gli Hoti ed ottennero di pascolare in gran parte sul versante sinistro del Bukovik e della Maja Gramčit, come per lo stesso motivo è avvenuto sul Mojan fra Albanesi e Montenegrini; e l'Europa ha dovuto riconoscere il fatto, per quanto poco ragionevole, con un confine politico che lasciasse un tratto di zona neutra senza invadere soverchiamente il territorio altrui, giacchè in caso diverso la guerriglia avrebbe avuto un motivo di più per mantenere il fermento fra le popolazioni confinanti.

A Rapšica saluto le tombe di alcuni missionari uccisi dal furore della vendetta. Dicono che siano di italiani. Erano stati a Vukli per dire la messa e andavano a Gruda. Essi vennero massacrati verso la seconda

metà del secolo xv, in un luogo là presso dove il Cem forma un burrone di grande profondità che viene chiamato « Pelku fratit » o « Burrone dei frati ». Un tempo, anche più che oggi, il missionario era un martire fra queste genti. Bastava il fatto che egli non assolvesse un sangue, o predicasse dall'altare contro i barbari costumi, o, in altra guisa, non permettesse di fare quanto una tribù pretendeva, per fulminarlo in casa, in chiesa, magari sullo stesso altare, o attenderlo al varco quando passava. In Albania, specialmente fra i Gheghi, sono parecchie le località dove si vedono di tali tombe; l'indigeno, nell'indicarle, dice semplicemente: « sono di frati ».

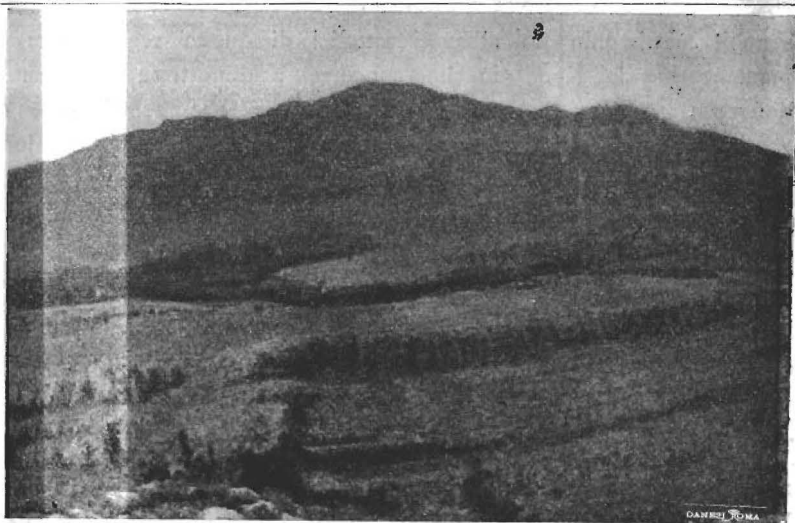
Con le tombe si notano, oltre, alcuni *sanci*, i ripari per fucileria, che vengono costruiti con una facilità e rapidità eccezionale. I Trijepši in sangue scendevano le rupi della Skala Smedec nella notte profonda e nel più profondo silenzio arrivavano nelle vicinanze di Han Grabom, sul ciglio del fiume inguadabile, dove sapevano che il più delle volte pernottava il nemico di ritorno dal bazar di Podgorica o di Scutari. Costruivano i *sanci* e aspettavano l'aurora appostati contro il muro, col fucile pronto. Appena il nemico usciva dal *han*, cominciava il fuoco e s'ingaggiava la lotta che aumentava coll'accorrere di altri, da una parte e dall'altra, finchè sul campo ne restava un certo numero; allora i Trijepši si ritiravano come capre per le loro montagne, uscendo rapidamente dal tiro dei fucili avversari. Di queste guerriglie è piena la storia del popolo e anche oggi potrebbero accadere fatti simili non ostante la severità delle leggi montenegrine.

Seguiamo la mulattiera che costeggia la dritta del fiume e passiamo un cosiddetto ponte che unisce, almeno momentaneamente, i Trijepši e gli Hoti. Questo simulacro di ponte, che prende nome dal Han Grabom, sorge a parecchi metri d'altezza dal pelo dell'acqua ed è fatto ad arco e di frasche, senza alcun forte sostegno, di guisa che, pur passando uno alla volta, si fa oscillare in modo tanto inquietante, che io preferisco passarlo carponi per non essere sbalzato nel fondo. I nostri due portatori, col peso che hanno sulle spalle, transitano per miracolo.

Han Grabom è una stazione molto frequentata nella regione e si potrebbe dire un centro di comunicazioni; le carovane che partono o vanno a Podgorica e a Scutari vi pernottano quasi regolarmente. Gli Hoti comunicano con Han Grabom con una loro mulattiera, e col mezzo di un'altra vi hanno rapporto i Klementi che vengono da Broja. Si tratta di due o tre stamberghe in muratura, una delle quali è il *han*.

Prima d'arrivare abbiamo trovato sulla via numerosi greggi Klementi che già da settimane si sono messe in marcia dalle pianure del Matija verso i pascoli della Biješka Nemuna. Quindi siamo passati accanto al *karakol* turco, senza che la sentinella si sia incaricata di noi: l'ufficiale turco ci ha però raggiunti al *han*. Quivi in un crocchio poco lontano da noi un ceffo indigeno narra con occhi stralunati una storia di vendetta. Il narratore Klementi ha ucciso in una notte di luna un turco nel territorio di Tirana, colpendolo alla testa; ora attende la sentenza per sè e per i suoi dalla lontana tribù che ha dato il sangue. Nell'orgasmo del racconto si sente il suo turbamento. Veste di *sukno*, porta la piccola calotta bianca che gli copre in parte la testa pelata dalla quale spiove il ciuffo caratteristico di capelli; impugna nervosamente il Martiny e tiene in vista la cartucciera ricolma. I compagni ascoltano e approvano; la sua tribù, da questo momento, è avvisata che entra in sangue per lui. Quei discorsi fanno sinistra impressione. Siamo fra gente che hanno per unica legge il fucile infallibile e che vivono in un'epoca mille e più anni remota da noi: nel Montenegro limitrofo, sebbene la popolazione appartenga ad uno stesso ceppo etnico di questa, la sicurezza pubblica non teme il più piccolo affronto e la legge civile compie rigidamente il suo dovere. L'ufficiale ha fatto orecchio da mercante alla lunga narrazione dei nostri vicini: la sua indifferenza per questi racconti che sente tutto il giorno e perchè sa, d'altra parte, di non aver forza per intervenire, è in lui un peccato originale, essendo egli nato ad Ipek dove col fucile si lavora non meno che fra gli albanesi Malissori. I posti turchi sono quasi unicamente in balla di sè stessi lungo il confine del Montenegro; con queste popolazioni essi non hanno rapporti di alcuna specie e sono da esse trattati con indifferenza, come se non esistessero: la Turchia comanda qui solamente di nome.

Dal *Han Grabom* la mulattiera si interna da prima entro una gola chiusa e boscosa, guadagnando ben presto la mezza costa di questi contrafforti che dipendono dalla catena Velečiko-Kapa Brois, e tende al *poje* di Rapša, il più fertile campo che gli Hoti abbiano nella montagna. La strada che si arrampica in direzione di Rapša, dove ci rechiamo, si chiama Skala Rapša ed è assai più facile di quella quasi opposta di Smedec. Spesso è tagliata in mezzo alla boscaglia. La grande parete sulla quale sorge l'imponente altopiano dei Trijepši sembra a un tiro di fucile da noi. Essendo arrivati al *han Grabom* circa alle 8 1/2 ant., e partiti sul mezzogiorno causa l'inutile attesa di Marko - il quale, come

FIG. 7^a — Alte ripe del Cem nei Trijepši.

poi sapemmo, aveva creduto che l'appuntamento fosse per la sera - abbiamo fatto il tragitto fino a Rapsa in tempo normale. Invece di Marko abbiamo assoldato al Grabom due Trijepši fuorusciti in cambio dei due portatori di prima.

All'estremità della Skala Rapsa, dove arriviamo alle 2 pom., la mulattiera segue quasi in linea retta, e quindi si addentra nel *polje*. Il ricco terriccio portato dal Velečiko e dal Bukovik, i due monti fra i quali si racchiude il *polje*, ha fatto sviluppare prati e campi molto fertili. Rapsa ha parecchi pozzi e cisterne con acqua freschissima; ma la più bella cosa che possiede sono certamente le sue donne, tipi splendidi Hoti che ricordano alla mente l'antica bellezza greca. Il vento è oggi furioso; nondimeno lavoriamo fin presso al tramonto, raccogliendo un materiale vario ed interessante.

Rapsa forma una bandiera degli Hoti: consta di circa 250 case, delle quali tre musulmane, e dà intorno a 260 soldati. Le case di Rapsa sono fatte in muratura abbastanza bene, quando si pensi ad un villaggio albanese di montagna. Per la notte imminente ci fermiamo presso una delle famiglie più cospicue del villaggio: gente buona ed ospitale in modo straordinario. In questa casa la donna — caso notevolissimo — ha una certa autorità sul marito; ella è Drekalović dei Kuči e quindi parente del vojvoda Marko di Medun. Il nome e la parentela le hanno giovato. Un tempo, prima dell'ultima guerra, era frequentis-

simo il matrimonio fra albanesi cattolici di questa regione e ragazze montenegrine dei Kuči, ciò che concorre a dimostrare, nonostante la differenza religiosa, la vera affinità di stirpe che sentivano le due genti ammassate nella regione del Cem e, si può dire, fra la Morača e la Zeta e il Drino: le albanesi cattoliche invece andavano sposare nei Kuči. Ora non più; dopo l'annessione sono proibiti ai Kuči questi matrimoni. Il matrimonio era prima una forza potentissima che serviva a cementare i legami fra le due stirpi ed oggi avrebbe valso ancora molto a questo fine, dati i tempi migliori, i quali, sia pure in scarsissima misura, non possono a meno di influire anche fra le genti patriarcali, come del resto è avvenuto già per i Kuči e per gli altri montenegrini, e come già comincia per i Trijepši.

Nella nostra casa di Rapša, pulita e grande, abbiamo passato una notte tranquillissima; non un insetto, non un incomodo di sorta. Di buon'ora, l'indomani, partiamo pel m. Velečiko, in direzione di E.S.E. La mulattiera ascende facile, prima pel territorio inferiore e scoperto e poi sempre in mezzo alle folte faggete. Queste, specialmente nel versante di N.O., coprono per larga estensione l'intera montagna, accompagnandosi poi col *Pinus nigra* oltre i 1500 metri finchè il pino, sempre dalla parte di N.O., tende ad isolarsi verso la cima. Sul versante invece di S.E., che è occupato anche da grandi praterie, quasi quanto dal faggio, il pino compare appena sotto la sommità. Tale esempio, in significato fitogeografico e considerato in una montagna come il Velečiko, quasi isolata, dimostra, come anche per molti altri luoghi dell'Albania settentrionale, la vera situazione topografica ed ipsometrica del pino.

Nel versante che noi abbiamo esplorato dalla mattina alle 4 1/2 fino a mezzogiorno, allorchè siamo giunti sulla vetta, valutata 1732 metri sopra il livello del mare dalla carta austriaca 1.200000, la vegetazione è molto uniforme e a ciò contribuiscono grandemente le località ombrose che abbiamo attraversato: direi quasi che la flora, più che ad un paese del mezzogiorno, appartenga alle zone montane delle nostre Alpi, se non fossero le poche specie comuni « in umbrosis vel in saxosis umbrosis regioni fagi » dell'ambiente illirico. Col pino è frequente il ginepro nano; ai limiti del faggio o dove la faggeta lascia passare bene la luce formano estesi tappeti il *Vaccinium Myrtillus* ed il *V. uliginosum*.

A 1500 metri circa si trovano i *đbani* Kastrati dove la nostra guida, che è il nostro ospite stesso della casa di Rapša, dice di non sentirsi sicuro e pare tema per sè e per noi. P. Giulio, Nicola e la guida si fermano in gruppetto presso una capanna, mentre io raccolgo piante fer-

mandomi soprattutto intorno ai tappeti che formano l'*Arenaria rotundifolia* var. *Pancicii* e la *Veronica balcanica*. P. Giulio mi avverte che la guida vorrebbe tornare indietro; ma Nicola sostiene che nessuno oserà toccarci e che sarebbe puerile retrocedere in quel modo ed io approvo subito il suo parere e comincio ad apprezzare l'energia e la perfetta conoscenza che egli ha dell'ambiente albanese. È possibile che quei pastori siano già stati informati da qualche interessato del nostro arrivo nelle loro montagne? Oppure il nostro compagno o la sua tribù non era in sangue con loro e non eravamo noi, in tal caso, che lo proteggevamo secondo la legge della montagna?

Il cielo è coperto, ma non minaccioso. Strappo ancora ai prati le belle specie intorno e sopra il *Đban* e riprendiamo l'ascesa internandoci senza alcun sentiero di guida entro la foresta di faggi sottili e fitissimi, in compagnia del nostro ospite, il quale, scosso più che mai dall'impressione, va innanzi, si vede, a grande malincuore. Nessuno dei Kastrati del *Đban* è voluto venire con noi, ma Nicola imperturbato seguita a sostenere che non v'è pericolo alcuno, ed io lo approvo. Piovvigina. Il silenzio della faggeta è interrotto solo dall'ansare dei nostri sforzi e dallo sdruciolare continuo che facciamo sul terreno bagnato. La guida prevede ad ogni istante che dovremo essere assassinati e ad ogni fruscio di foglie od altro rumore sente lo scatto del fucile nemico. Finalmente, avvolti nella nebbia, arriviamo in cima. Il panorama è interamente coperto ed è questa una consolazione troppo misera dopo quasi sette ore di lavoro. Mangiamo pane, salame e formaggio e beviamo acqua di neve. La neve è ancora abbondante in tutte le cime del Velečiko. E le cime debbono essere parecchie perchè ad ogni colpo di vento ne appare qualcuna nuova: il Velečiko sembra così una specie di imbuto, un vero enorme bacino di ghiacciaio, tutto circondato da cime, la più alta delle quali guarda verso ponente, nella valle della Zeta.

Abbiamo quindi difilato verso la discesa, tenendo inferiormente alla mulattiera che ci ha portato al *Đban* da Rapša e siamo rientrati in casa, dove gli occhi neri delle figlie della nostra guida ci attestano che l'incrocio fra Hoti e Kuči dà i più splendidi prodotti. Il nostro « *niri* », « uomo », sentenzia intanto che non accompagnerà più forestieri sul Velečiko e sono persuaso che manterrà la promessa dopo la prova che ci ha dato. Io e Nicola lavoriamo a mettere in carta la raccolta per mandarla subito nei Trijepši.

Prima delle 5 pom. proseguiamo per Bridža. Da Rapša al povero villaggio di Stare s'impiega meno di un'ora attraversando prima l'ultima

parte del *polje* di Rapsa, che è qui più sissoso e meno fertile che a N.O., e per una mulattiera — more albanico — teniamo a mezza costa dei contrafforti del Bukovik. Un pastorello pascola il gregge lungo la via: gli chiedo chi è e mi risponde con l'occhio fermo, risoluto, che è figlio « d'un *trim* », « di un eroe ». Più innanzi troviamo un'altro pastore che si meraviaglia della nostra presenza lassù e non sa ancor bene come si accendano i zolfanelli di legno che gli offro per la spagnoletta, e crede che l'Italia si chiami Roma.

Da Stare a Bridža la via è segnata nel calcare macchiato di *Juniperus Oxycedrus*. Giungiamo di sera alla chiesa di Bridža, che è quella degli Hoti, ma il frate missionario si trova a Scutari come quasi tutti i parroci delle montagne albanesi, che sono stati chiamati ad « *audiendum verbum* » e staranno assenti parecchio tempo ancora dalle loro parrocchie. La classica ospitalità albanese ci viene nondimeno liberalmente largita dalla famiglia del missionario, certo anche perchè abbiamo il passaporto in persona di p. Giulio. Bridža giace in bella posizione, per quanto asciutta e quasi arida, ai piedi dei contrafforti del Bukovik.

È per me indimenticabile il paesaggio che si gode da quel villaggio in un tramonto di sole, come quello che avemmo noi riguardando sull'ondulato piano di Kirza, verso la insenatura del Licéni Hotit e Kastratit. Allargandosi man mano ai nostri occhi, la distesa va, direi quasi, a sfumare perdendosi nel lago di Scutari ancora indorato di luce, oltre il quale, nell'estremo orizzonte, sorge maestosa la catena Sutorman - Rumija - Taraboš, che ci toglie la vista del mare. Il paesaggio termina nell'estremo fondo con Scutari, l'emporio sul quale si volgono tante aspirazioni di fede, di amore e di odio; sulla destra, in faccia a noi si eleva la caratteristica e bianca massa del Mali Hotit che pare un'intero macigno. Dopo il crepuscolo regnano il silenzio sovrano e il cielo stellato.

Ecco una bella sera albanese. Frattanto, in casa, ci hanno apprestato la ceba.

L'indomani alle 7 ant., col sole troppo alto per questa escursione, lasciamo il campo. Il nostro scopo è il ritorno alla chiesa dei Trijepsi, traversando il m. Bukovik. Il malagevole sentiero da pastori ci porta ben presto a ridosso dei fianchi ripidi e sassosi della montagna rivestita del solito *Juniperus Oxycedrus*. Sono questi i contrafforti sui quali poggia la massiccia cima del Bukovik e che collegano questa catena con l'altra del Mali Hotit, dividendo le due bandiere degli Hoti. Il Bukovik è tempestato di *dbani* delle due bandiere ed è la montagna patria per l'alpeggio della tribù. Lungo la via, sotto la cima, troviamo qualche campo di

segala e di patate. Il tempo è minaccioso, il che consiglia di non salire la montagna che si presenta, del resto, assai difficile, costituita di enormi macigni spaccati, di cui l'uno serve di base all'altro. Su questo versante di S.E., come nel Velečko e il faggio si mostra soltanto in alto, mentre nel versante del Cem o di' N.O. arriva a formare intere boscaglie. Invece del faggio abbiamo assai diffusa la quercia di Grisebach, il ginepro notato nella zona inferiore, il frassino.

Gli Hoti sono certamente ospitali e tanto bravi quanto buoni, come ci attestano le loro abitudini tranquille e le premure cordiali che ci usano, in cambio delle quali noi diamo consigli, ricette e medicine. Tutti vogliono farsi vedere; ma purtroppo i malati sono molti e in generale sofferenti di malattie croniche di stomaco e di petto, e vi è fra loro abbondanza di tisi.

Sul mezzodì camminiamo per un'ora sotto una pioggerella di montagna, che si volge in vero acquazzone dopo le ultime capanne fra i faggi del Bukovik, nel versante dei Trijepši. Scendiamo prima tra i faggi e poi tra i boschi di quercia e di frassino e attraversiamo la zona neutra interposta fra i pascoli Hoti e Trijepši. In questo tratto avvennero episodi terribili di guerriglia fra le due tribù, i quali risalgono da cento a trecento anni e si cantano ancora in vario modo fra i Trijepši e gli Hoti; certo è, però, che questi ultimi, almeno recentemente, come sopra si disse, hanno dovuto averne la peggio perchè i Trijepši tengono oggi dritto di pascolo fin molto in alto sul Bukovik. Da questo punto il territorio si estende ondulato e in dolce pendenza. Dal limite del faggio si presenta un vero sistema di piccolissime doline, definite tra loro da cocuzzoli scoscesi e maledetti per i nostri piedi, che ci portano con grande disagio e fatica sul ciglio che domina il Cem. Qui imbocchiamo un sentiero entro un *potok* a precipizio delimitato da una boscaglia con *Tilia argentea*, *Ilex aquifolium*, *Ostrya carpinifolia*, *Carpinus orientalis*. Sotto la pioggia d'scendiamo a salti e a ruzzoloni fino alle 4 pom. quando ritroviamo la mulattiera Scutari-Podgorica-Gusinje, sulla sinistra del Cem. Il tempo è ritornato splendido. Il *Carpinus duinensis* — come quasi sempre nella valle del Cem dal suo sbocco nella pianura di Podgorica fino a Selce — forma boschetti mediterranei appena interrotti là dove il terreno è ripido e rupestre. Nell'acqua limpidissima del fiume si vedono le trote grandi e numerose.

In una breve sosta al *karakol* turco mi fermo volentieri a discorrere con alcuni albanesi toshi dei distretti dell'Epiro, richiamando alla mia memoria gli anni passati nella loro patria. Verso il tramonto

passiamo il fiume sul ponte in pietra rovinato detto dei Nemanja, probabilmente in memoria di quegli antichi dominatori della Zeta che lo fecero costruire, e c'inerpichiamo per le scorciatoie della Skala Smedec, fermandoci ogni duecento passi. Nella notte profonda raggiungiamo trafelati l'ultima scorciatoia tagliata nei precepizi sotto il ciglione dell'altopiano Trijepši e dopo tre quarti d'ora rientriamo nella casa del Signore. La prima gita oltre confine è felicemente terminata.



A N.O. dei Trijepši si stende la tribù di Orahovo che, originariamente è da considerarsi della stessa stirpe, lingua e religione di tutte le altre tribù ammassate fra i Kuči ed il paese del Cem, mentre oggi è serba per lingua e religione, siccome quella in cui si trova in decadenza assoluta l'uso della lingua albanese. Noi conoscemmo gli Orahovčani nel 1898, quando esplorammo diligentemente il loro territorio nella sua massima estensione dai dintorni del villaggio fino agli ultimi pascoli di Bindja, nel sistema del monte Kom sul versante albanese.

L'escursione compiuta sul monte Velečiko mi consigliò di lasciar passare alcuni giorni prima di ripassare in Albania, e fu perciò che mi volsi per la tribù dei Koci verso il territorio di Orahovo. A questa escursione dedimai il 30 giugno, il 1° ed il 2 di luglio.

In quei giorni il tempo si era fatto autunnale; la pioggia e la nebbia si alternavano senza tregua e ricordo ancora il nebbione che coprì l'altopiano dei Trijepši per tutto il 29 giugno: pareva di essere nel colmo dell'inverno. La mattina del 30 giugno alle 7 ant. io e Nicola partimmo da Stijepò per i Koči, percorso, in via normale, di circa due ore.

Passando per Budza, che è il villaggio più settentrionale dei Trijepši, trovammo presto la buona mulattiera che guida nei Koči. Essa ascende alquanto riparata entro il sistema di colline carsiche che si collegano da una parte col sistema del Djuteza e dall'altra del Gvozdeca; colline calcaree e desolate con poveri e rachitici boschetti di quercia e di frassino: qua e là si nota qualche traccia di scisti e di lignite. Il lavoro ci chiama, nonostante la pioggia, dentro i piccoli prati e nei boschetti protetti nelle doline dai soliti muri, i quali riparano dalle greggi i magri alberelli che devono dare il fieno per l'inverno colle loro foglie. Vi è la solita vegetazione dei « Bergwälder » di queste regioni, la quale risulta un misto di flora dalmatica, albanese, italo-centrale in mezzo all'*habitus* della vegetazione dell'Europa media.

Al valico la mulattiera comincia a discendere tortuosamente verso il territorio dei Koçi; ma di questa tribù non si vedono ancora nè case, nè campi perchè tutto è nascosto lontano entro l'anfiteatro a terrazze confusissime, decrescenti e poi crescenti, che costituisce il territorio che abbiamo dinanzi. Per lungo tratto troviamo ancora le capanne dei Trijepši. Ci fermiamo a sorvegliare un caffè presso un buon diavolo che è *trubač* di compagnia della brigata dei Kuçi. Queste capanne che formano i *katuni* o *zbani* come vengono così chiamati in serbo ed in albanese gli stazzi, sono isolate e molto povere; ma anche là dentro palpitano e si allevano i migliori sentimenti umani, come quelli dell'ospitalità e dell'amore, nonostante lo spirito belligero delle popolazioni.

La pioggia che era quasi cessata, riprende più forte verso il mezzogiorno e siamo perciò costretti a fare un lungo alt sotto i grandi *Celtis* isolati che s'incontrano a circa metà della strada. Sono nostri compagni di attesa alcuni pastori. Il tempo è monotono e freddo. Fra quelle gole ci par davvero di sognare. Quante fatiche oramai e che vita difficile per amor della scienza! Ma la forza dell'idea vince ancora le tentazioni dello sconforto e si riprende la strada lavorando e seguitando a bagnarci dai piedi fino al petto entro i prati ed i boschi. Arriviamo alla chiesa dei Koçi verso le due pom. accolti dal vecchio missionario padre Giovanni da Parma, parroco dei Koçi, che è ormai per costumi più albanese che italiano.



FIG. 8ª — *Tipi Koçi.*

I Koçi costituiscono la seconda ed ultima tribù albanese cattolica soggetta al Montenegro nella valle del Cem e si dicono originari dai Klementi. Essi, ora, si possono considerare come una dipendenza dei Trijepši, coi quali hanno comuni e diretti rapporti di parentela. Dal punto di vista amministrativo, dipendono dalla *kapetanija* di Medun. Compongono i Koçi 50 case suddivise in tre villaggi che sono Nutzuli, Marti e Gorgvog. Mettono in armi 70 soldati. Come i Trijepši essi sono ancora pastori e l'agricoltura non potrebbe essere certamente una delle loro principali occupazioni, perchè, all'infuori di poche e piccolissime doline, non possiedono che magri pascoli silvestri e sassosi: nell'estate tengono l'alpeggio nei versanti orientali delle montagne del Zijovo ed hanno i *katuni* a Brak i Samatorit, fra Radeča velja e Kostica.

Dal punto di vista fitogeografico il territorio dei Koçi appartiene ad una zona di passaggio fra il dominio mediterraneo tipico e la zona dei « Bergwälder »; senza dubbio però col *Cytisus Weldenii* e il *Carpinus duinensis*, il dominio mediterraneo è qui ancora molto diffuso. Padre Giovanni ci pregò di passare la notte nella sua modesta casupola parrocchiale, ciò che accettai volentieri perchè si era fatto tardi, avendo dovuto cercare una buona serie di piante specialmente nei boschi di frassino e quercia austriaca che si tengono riparati dal pascolo per raccogliergli le frondi che servono come alimento invernale delle greggi.



FIG. 9ª — Tipi di Orašovo.

Dalla chiesa dei Koči una mulattiera conduce in due ore ad Orahovo. Il solito terreno e la solita vegetazione. Ma oggi, 1° luglio, il tempo si è rimesso al bello e dopo una giornata d'autunno e triste come quella di ieri, oggi è una vera giornata d'estate. Partiti di buon'ora siamo giunti di buon'ora dal *pope* Božo di Orahovo, che ci ha subito ospitato nella sua casetta. Abbiamo quindi lavorato lungamente per l'ampia dolina nella quale sorgono le case dei villaggi che compongono Orahovo. Gli Orahovčani sono ritenuti buoni legnaiuoli e scalpellini, ed infatti, come ho veduto anche negli anni successivi, segano e lavorano discretamente l'abete ed il pino e, specialmente per la costruzione dei sepolcri, sono rinomati in tutta la regione. Hanno buon nome anche come muratori, ma certamente non possono competere con quelli che vengono da Dibra e da altre località dell'Albania centrale, i quali hanno imparato l'arte dagli italiani nei grandi lavori in Bulgaria, Rumenia e Serbia.

Si era stabilito di ritornare a Trijepši per la čafa Gvozdeca la sera del 1° luglio; ma l'accoglienza che ci fece *pope* Božo e il desiderio che avevo di esplorare la celebre Korita di Orahovo sotto il monte Hum, a meno di due ore dal villaggio, seguendo la bella mulattiera che gli Orahovčani hanno costruito fino a Rikavac, mi fecero pernottare nella casa dell'amico. La mattina, per tempo, raggiungemmo i limiti del faggio a circa 1000 metri, trovando subito le prime praterie della Korita e le capanne che gli Orahovčani abitano colà per l'alpeggio nei mesi di maggio e giugno, prima di recarsi sul monte Hum e, dopo, a Kostića. Queste capanne sono generalmente comode e coperte di paglia a differenza di quelle che essi costruiscono in regioni più elevate: qui sono spesso più piccole e coperte di tavole di pino.

Korita o Siroka Korita è il piano ondulato che si trova fra il Kazenik, il Sokol, l'Hum Orahovski e l'Orašebić, la montagna alle cui falde si adagiano i villaggi di Orahovo. Questo *polje*, antico ghiacciaio, costituisce un eccellente pascolo e produce pure fieno abbondante specialmente nella parte più occidentale ed inferiore, che noi esplorammo con profitto fino a poche ore dal tramonto del giorno 2 luglio, mandando al fratello, a Trijepši, due vascoli pieni di materiale. Sull'imbrunire facevamo ritorno alla casa di padre Giulio traversando il sistema intricatissimo di alture carsiche, che separano le due tribù dei Trijepši e di Orahovo e dopo il passo di Gvozdeca avevamo in breve terminato l'escursione.

*
* *

Il giorno 3 luglio lavorai in casa. L'indomani, di buon'ora, si andò a Poprat anche per rivedere Galo Smajl Lekočević, che doveva poi diventare uno

dei migliori nostri amici, e salutare la sua famiglia. Galo è nat'vo di Benkaj, il penultimo villaggio dei Trijepši verso l'interno. I Benkaj, come dicono le loro tradizioni e le loro canzoni, si credono originari dell'antico Montenegro, da Rijeka e dalle regioni circostanti, donde sfuggirono ai dominatori Zetani, per riparare là dove non avrebbero avuto a temere alcun governo. Ma non è ancora qui il luogo di discutere sopra questi discendenti di antiche famiglie oggi montenegrine come non sarebbe ancora opportuno avventare ipotesi sul loro valore etnografico, del pari di molte altre tribù di quà e di là del confine. La preistoria e l'archeologia classica e bizantina hanno detto ancora troppo poco sull'argomento e in modo troppo oscuro in confronto di quanto si potrà, allorchè saranno stabilite metodiche ricerche in proposito.

Marko è il giovane figlio di Galo, attualmente sott'ufficiale nel battaglione permanente del Montenegro. Parla e scrive il serbo benissimo, oltre la lingua materna, l'albanese, ed è già molto avanti nello studio della lingua italiana. L'innata intelligenza in questa gente, all'apparenza così primitiva e rude, si manifesta e si sviluppa al contatto della civiltà, e Marko ne porge un esempio. Il battaglione permanente dell'esercito montenegrino è una vera scuola nel significato militare morale e civile, ed i giovani, che dopo il breve tirocinio, ritornano alle loro case, si distinguono tosto dagli altri pel portamento, per l'istruzione e l'educazione. Il giovane nostro sott'ufficiale è venuto a prenderci alla chiesa e con lui e l'inseparabile Nicola abbiamo esplorato Benkaj e i dintorni fino al Kunj Kuć. Qui passa il confine politico che sale dalla parete di destra del Cem in linea retta da Han Grabom e si dirige poi sempre lungo il crinale della catena fino al monte Vila per monte Soko, monte Kunj Kostić e Maja L. inerzit tagliando, in due parti quasi uguali, la zona neutra che si stende fra il confine politico ed il fiume. Di queste l'una, o superiore, è dei Trejepši, l'altra, o inferiore, è dei Selćani.

Benkaj ha circa 40 case e 75 soldati. Le case sono forse fra le più comode dei Trijepši e ciò dipende dalla relativa ricchezza del villaggio che ha buoni pascoli e campi nei *polje* di Poprat e di Greča. Queste case sono quasi tutte in muratura, hanno un sottopiano che serve di magazzino e un piano superiore con discreto piancito di legno spesso diviso in parecchie stanze; il tetto è coperto di lastre di calcare. I Benkaj sono, fra i Trijepši, i più vicini al confine e rappresentano perciò le avanguardie che sostennero tante guerriglie coi Selćani. Sono in generale molto fieri, intelligenti e simpatici e non so se si possa trovare un solo abitante che non abbia sulla coscienza diverse vendette, ciò che in nostra lingua equivale ad altrettanti assassini.

In poco più di un'ora si va comodamente da Stijepò al *polje* di Poprat per una strada piuttosto buona e tagliata in un calcare ricchissimo di fossili. Per via s'incontra il cimitero del villaggio e, progredendo nel cammino, il luogo ove gli antichi missionari, senza che si ricordi da qual parte, venivano a celebrare la messa in queste montagne allora certamente più deserte che oggi; il ricordo della pietra sacra è qui ancora venerato con pietà. A sinistra della mulattiera si eleva la nuda roccia dei contrafforti del Kazenik che ci sovrastano, a destra si stendono nell'irregolare substrato i boschi montani e i prati entro le numerose doline che formano anche oggi la nostra base di lavoro. Presto si arriva alla casa Milačit, al valico, cioè, dal quale si domina il *polje* di Poprat tutt'intorno circondato da monti coperti di faggete a N.E., mentre a sinistra si eleva il Kazenik, molto più alto, e quasi scoperto e ripidissimo. In fondo, il *polje* ascende gradatamente con piccole terrazze che si svolgono fino a trovare le faggete entro le quali passa la via per Korita; a Poprat siamo, a circa 900 metri sopra il mare, in piena vegetazione dei «Bergwälder» colla *Quercus austriaca* e il *Corylus Avellana*. Questa flora è mantenuta rigogliosa anche dal calore che esercitano sul *polje* i fianchi scoperti ed esposti a S.E. del Kazenik.

Fino ad alcuni anni fa, nonostante la scarsità dell'acqua, il campo di Poprat serviva esclusivamente per l'alpeggio di primavera e d'autunno ai pastori di Benkaj che durante l'estate tenevano, come tengono tutt'ora, la loro residenza a Greča. A poco per volta questo fertile piano, così ricco di *humus* e di terriccio calcareo di detrito, venne lavorato a campi di mais, patate, grano e segala. Questo amore all'agricoltura aumenta sensibilmente ogni anno, certo perchè i bisogni della vita sono cresciuti anche lassù; Poprat può dirsi ormai coltivato quasi nella metà e il resto, coperto di roccia o di boschi serve al pascolo. V'è di più. Mentre in addietro la dimora dei pastori era temporanea a Poprat, da qualche anno vi si cominciano a costruire delle case e tre famiglie vi hanno dimora fissa anche d'inverno.

La capanna di Galo, alla base del Kazenik, tra boschi, prati e campi, è l'abitazione estiva del nostro amico ed è la più grande e bella di Poprat. È costruita in muro a secco e coperta di culmi di segala, com'è ancora uso frequente in tutta questa regione, in molti villaggi a dimora fissa, e noi vi restammo fino alla sera accolti con indimenticabile ospitalità. Prima del tramonto facemmo la salita della Maja Popratit nella catena di levante, dalla quale potei fotografare le Alpi Albanesi. Sel tardi eravamo di ritorno a Trijepši, pronti a salire l'indo-

FIG. 10ª — *Alpi Albanesi.*

mani il monte Kazenik e terminare così l'esplorazione del territorio occupato dalla tribù albanese dei Trijepši che oramai, sotto il governo civile del Montenegro, può attendere sicura l'avvenire ed essere di sprone, se vorrà, alle tribù sorelle ancora primitive di oltre confine per mettersi nella via della civiltà, alla quale è tempo che anche i Gheghi facciano finalmente appello.



Il monte Kazenik, al quale dedicii il 5 luglio, rappresenta il masso più importante del sistema orografico che si stende da Fundina a Korita e si collega poi coi due potenti sistemi Hum Orahovski-Žijovo e Soko-Kunjkošić-Vila che racchiudono il bacino triassico della Kučka Krajna. Questo monte Kazenik delimita nel suo versante orientale la tribù dei Trijepši e nell'occidentale il distretto di Orahovo, che vanno a convergere nei pascoli di Korita e di Kostića, dimostrando ancora con questo contatto che negli antichi tempi le due tribù erano sorelle.

L'escursione del monte Kazenik si compie comodamente in un giorno. Cominciando la salita dei suoi contrafforti dalla chiesa noi ci spingemmo fin sulla sua vetta massiccia seguendo in parte la cresta e le innumerevoli doline alpestri, e in parte lambeggiando la base della lunga rupe che si stende sotto le vette del massiccio centrale. Le fagete sono frequenti nel versante di N.O., come dovunque in questi

monti, mentre mancano quasi del tutto dalla parte dei Trijepši ove si svolge principalmente il nostro lavoro e dove, in cambio del faggio, si notano alberi sparsi o piccoli gruppi di *Pinus nigra*. Nel Kazenik la neve si mantiene per tutto l'anno in talune delle profonde spaccature. La cultura delle patate è diffusa nelle doline fino a 1400 metri circa. In questa montagna alligna una flora montana assai varia e diffusa colla *Daphne oleoides* e l'*Euphorbia glabriflora*.

Nel pomeriggio scendemmo la ripida china arrivando verso capanne più alte di Poprat dove passammo il resto della giornata con un'altra delle famiglie più ragguardevoli di Benkaj ed a sera, dopo il tramonto, rientrammo nella casa di padre Giulio.

*
* *

Era da parecchi giorni che io desiderava di salire la Kapa Brois, ma il tempo rifattosi d'un tratto molto cattivo per la pioggia e la continua e fittissima nebbia, impediva a Marko di arrivare da Broja per accompagnarci e partire insieme pel suo paese. Il 7 luglio con p. Giulio e Nicola potemmo appena uscire di casa verso il tramonto e andammo sopra Muzečka,



FIG. 11^a — Il cañon del Cem visto da Maja Pepis.

l'ultimo villaggio dei Tijepši, verso Sud, a ridosso della cinta di alture che guardano il Cem, per rivedere lo splendido panorama del cañon del fiume al di sotto di Maja Pepis. Dagli sproni meridionali di questo promontorio si domina a picco anche il sottostante *karakol* turco: i

nizam sembrano nel fondo tante piccole pallottoline nere. Questa doveva essere, come fu, perchè Marko non arrivò, la gita preparatoria all'escursione nei Gruda e negli Hoti che avevo deliberato di fare se non fosse stato possibile partire per la Kapa Brois.

Nella notte tornò ad imperversare la pioggia come nel più profondo, autunno e l'indomani la nebbia non lasciava distinguere alla distanza di un tiro di braccio. Quei giorni furono oltre ogni dire pesanti e se non fosse stato il lavoro di dissecazione, al quale attendemmo in casa colla stufa accesa e con un calore continuamente a 16°, sarebbero sembrati anche eterni. Per fortuna, così segregati come ci trovavamo, tanto p. Giulio che noi avevamo cibo a sufficienza e si poteva tirare innanzi anche da questo lato.

Il 10 mattina prendemmo finalmente la via di Selište, verso i Gruda e gli Hoti che esplorammo a destra ed a sinistra del Cem fino alla sera del 12 luglio. Nella valle del Cem, in territorio turco, si stendono addossate ai Trijepši da E. a N.E. le due tribù dei Gruda e dei Klementi separate fra loro da quella degli Hoti che s'insinua, come un cuneo, fra l'una e l'altra scendendo fino al Han Grabom da una parte e girando poi a S. e S.E. i Gruda va a perdersi nella pianura di Scutari. La Turchia ha acquistato una debolissima giurisdizione sopra queste tribù le quali, con le altre adagate sulle ultime propaggini delle Alpi Albanesi verso la pianura e il lago, possono vantare un decimo di civiltà in confronto delle tribù interne. Comunque, anche qui, vige in tutto il suo più largo significato la cosiddetta legge della montagna ed anche qui, come nella tribù interne, non si pagano tasse al governo, non vi è obbligo alcuno di servizio militare e il governo stesso non entra che indirettamente in rapporto con quelle genti per mezzo dei rappresentanti della tribù presso il *vall*.

La mulattiera dei Trijepši per Gruda tocca Nik Maraš, lambeggiando la base del m. Suha Gruda, passa ben presso il confine politico sotto Nik Vuči dove sorgono le ultime capanne Trijepši nella zona neutra. Quindi scende tagliata nel calcare dapprima attraverso i « Bergwälder » e poscia fra i dumeti finchè si arriva a Selište, l'estremo villaggio Gruda verso N.O.. Il villaggio consta di circa 15 case nel Selište superiore, colle case in massima parte cadenti o ruinate dal fuoco montenegrino della guerra del 1877; mentre sono più solide ed agiate ed in numero presso a poco eguale del precedente nel Selište inferiore, lungo la sponda del Cem ove l'attività agricola si va ben sviluppando. Anche i popoli primitivi sentono il bisogno di muoversi nella lotta per la vita.

Selište superiore, dove ora riposiamo, veduto dall'alto, sorge entro una dolina che fa parte della terrazza sovrastante il Cem, terrazza che si sprofonda in quella di Gruda, la quale, a sua volta, va a terminare a Dinoši nella pianura della Zeta. Ciascuna di queste terrazze domina il fiume a parecchie centinaia di metri di altezza e, naturalmente, sempre più in maggiori proporzioni verso N.E., ossia verso la montagna, formando poi con la parete e con le terrazze dell'altro versante, il cañon che abbiamo così spesso osservato dai Trijepši e che attesta dell'antichissimo bacino geologico del fiume oramai irricognoscibile dopo tanti svolgimenti dall'epoca secondaria a noi. Tutte quelle terrazze costituiscono l'enorme gradinata che dal piano di Podgorica, a Dinoši, a Gruda, a Selište, ai Trijepši sale nel bacino ora chiuso di Poprat e quindi nell'altro analogo di Korita, ossia nell'antico sistema di ghiacciai della Kučka Krajna, dove il bacino del Cem, verosimilmente, si separava, come ora, dal bacino idrografico del Danubio.

Da Nikmaras a Selište la strada è pessima; per questo cammino noi impieghiamo parecchie ore invece di una o poco più, come dicono di impiegare gli indigeni, i quali calcolano in tutto due ore o due ore mezzo dai Trijepši alla chiesa di Gruda, a Priftni. Sopra lunghi tratti la mulattiera non si presta neppure pei cavalli. Il panorama è bello verso gli Hoti di Traboina.

A monte di Selište superiore vegetano belle e grandi macchie boschive mediterranee con colossali *Carpinus duinensis* e quercie del tipo *Quercus sessiliflora*; intorno al villaggio notansi campicelli ubertosi e fertili per ricco ed abbondante humus e presso le case la vite e l'ulivo sono rigogliosi. Tutto intorno l'arido e triste paesaggio è interrotto da macchie di *Juniperus Oxycedrus* e di *Quercus Griebachii* che sono in maggiore abbondanza sulle altre specie dei dumeti, quali carpino, frassino e *Pistacia Terebinthus*.

Lasciando alle spalle Selište superiore, la strada va alquanto migliorando verso Priftni. Il caldo è forte e l'arsura terribile entro quei massi di calcare infuocato. Ben presto si scoprono i campi di Lofka, gialli per biade o verdi per viti, o glauchi per olivi, o nereggianti per dumeti; campi e vigne che si seguitano con quelli di Priftni nella bella terrazza dei Gruda. Nicola va alla chiesa a chiedere al missionario il passaporto per me, e questo viene dato con la solita ospitalità albanese. Padre Leonardo Gojani, o Pater Marku, come lo chiamano semplicemente gli albanesi, è miridita, ha studiato a Siena, ama l'Albania e l'Italia con pari affetto. Questi sentimenti ci potrebbero condurre in discussioni sopra

terreno sdrucciolo; ma io non ho nulla a contrastare, o, tutt'al più, vorrei un'Albania libera alleata del Montenegro, perchè montenegrini ed albanesi hanno, probabilmente, un'origine unica almeno in queste parti e dovrebbero insieme pensare a far fronte ai nemici comuni.

Selište superiore ed inferiore, Lovka, Priftni, Pikala, Stano, Dinoši sono i villaggi Gruda sulla sinistra del Cem, e i tre principali sono Priftni, che si considera come il capoluogo, essendo residenza della missione ed avendo perciò l'onore della chiesa e del cimitero; poi Pikala e Lovka, che si considerano come dipendenze di Priftni. Sulla sinistra del Cem i Gruda hanno i seguenti villaggi: Kureč, Korač, Kseva, Hagjai, Milesi, Vulait, Tuzi, Vranja, Vlanja, Mataguš; i primi, in montagna, sono in confine colla bandiera dei Trabojni Hoti, i secondi, in pianura, si stendono di fronte ai Kastrati. I Gruda formano una delle sette bandiere di Scutari, cioè dell'Albania grande o Malçija maze ed hanno in tutto 600 case e 1000 soldati, di cui 300 cattolici ed il resto musulmani. I villaggi cattolici sono Selište, Priftni, Lovka, Pikala, Kureč, Korač, Kseva, Hagjai, Vulait; i villaggi turchi sono Dinoši, Milesi, Tuzi, Vranja, Mataguš; a Vlanja gli abitanti sono in maggioranza ortodossi ed in minoranza turchi. Beninteso che in questa statistica, approssimativa come tutte le statistiche che si possono fare in questi paesi, non vengono considerate le guarnigioni di truppa dei *karacol* turchi, che colà si trovano per la così detta guardia o polizia del confine.

Oggi i Gruda, dopo l'esempio del governo civile di cui godono i vicini Trijepši, coi quali vivono in ottimi rapporti, tendono gradatamente anch'essi ad avere un governo e sperano in un prossimo riscatto, sebbene l'idea albanese abbia fatto ancora troppo poco cammino fra queste genti.

Padre Leonardo dovette partire la sera del nostro arrivo per Scutari; l'indomani, 11 luglio, salutammo anche noi la vecchia madre del missionario e la casa ospitale e ci dirigemmo innanzi, dopo aver mandato a Trijepši il materiale raccolto il giorno prima.

La chiesa dei Gruda è in via di completo rinnovamento. Il sagrato è tenuto in rispetto dagli erbivori da un muro che si cavalca in due punti all'entrata ed all'uscita sopra un forcone di legno. Il sole è già alto, scottante ed opprimente nel mattino afoso. Passiamo sopra le tombe del cimitero, guardate da alte stele di vario motivo, a seconda che si tratta di un eroe o di un povero diavolo, rasentiamo alcune case ed entriamo nella principale delle tante mulattiere che portano nel Cem, l'eterna sorgente dei Gruda, i quali sulla loro terrazza, non

avendo nè cisterne, nè pozzi, sono costretti a prendere nel fiume l'acqua che loro abbisogna.

Fuori del coltivato vi è una ridda di *karren* i quali fanno pre-gustare le gioie della strada che scende fra i precipizî del cañon del fiume. Strappando piante a dritta e a sinistra dalle pareti del calcare rosso, dovunque tagliato a picco, sono colpito da una insolazione poco gradevole e mi par di trovarmi agli estremi. Liberatomi lo stomaco, pren-



FIG. 12^a — *Pasaggio Gruda.*

do un bagno nell'acqua fredda del fiume. Così tiriamo innanzi dopo una visita ad un mulino ed alle sorgenti di acqua che provengono per vie interne dalla terrazza dei Gruda e vanno a perdersi nel fiume. Passiamo a dorso d'uomo il Cem accanto alle rovine di un antico ponte distrutto, che sembra dell'epoca medioevale, e dopo una parca colazione ci mettiamo sulla via di Kureć sotto il solleone a 40° e su per una china ripidissima che par ci meni a purgare i peccati.

Inciampando nei sassi e sudando a goccioloni ci arrestiamo ogni tanto sotto le pareti calcaree alla nostra dritta, un po' per cercare l'erba che hanno risparmiato per noi le capre, le pecore e il caldo soffocante; ma, in verità anche per riposare cinque minuti ogni cinque minuti di marcia. Siamo partiti alle 7 ¹/₂ da Priftni; arriviamo a Kureć dopo il mezzogiorno; cinque ore invece di due al più, come direbbe con stupore un indigeno. Ma col diritto che abbiamo di non morire per

queste orribili mulattiere ci sarà permesso, spero, qualche volta, di fare il nostro comodo.

Kureć e Korać — l'etimologia è slava, ma non pulita ed è in perfetta opposizione con Pikala dei Gruda sulla destra del Cem — sono come si è detto, due villaggi cattolici Gruda sulla sinistra del Cem. Noi li passiamo alquanto al largo, verso S.E., attraverso i piccoli campi e le vigne cariche d'uva (il vino di Gruda è leggero, rosso e molto aggradevole, per quanto fatto con metodi patriarcali): il paesaggio è sepolto in una solitudine profonda che la nostra stanchezza e il nostro malessere, più che il tempo, che già si è rifatto nuvoloso e pesante, rendono forse più triste. Sono belle le fanciulle di questi luoghi, ma oggi il mio « Kodak » lavora assai poco!

Il bello e il buono mi richiamano più tardi alla vita. Riprendo le mie forze, con grande soddisfazione di Nicola, allorchè egli mi fa pregustare il pranzo dal missionario di Arza, negli Hoti, dove arriveremo innanzi la sera. Dalle alture di Arza, il paesaggio Hoti, verso la parte di Tuzi e del Mali Hotit, ha gli stessi caratteri della parte più bianca, più brulla e più accidentata del Montenegro: non solo gli abitanti, quantunque differenti per lingua e religione, ma il paese formano col Malizi - il Montenegro degli albanesi - un tutto organico indiscutibile. La scienza scriverà certo un giorno questa verità con lettere d'oro.

Non v'è cosa oggi meritevole di nota fitogeografica. Il solito dumeto brucato nei poggi, i soliti « Bergwälder » più o meno mantenuti nelle alte vallecole protette. Grandi olmi, presso la chiesa, riparano dal sole e dalla pioggia le tombe Hoti. La chiesa e la parrocchia costituiscono anche qui, per lo stanco viaggiatore, un nuovo paradiso terrestre: l'idea di trovare un po' di cibo, servito sopra un piatto, e un letto ove riposare rappresenta una forza suggestiva alla quale nessuno può sfuggire. P. Basilio, nativo di un villaggio di Lombardia, già bersagliere nell'esercito italiano, è a Scutari cogli altri parroci; ma il suo servo ricorda bene gli usi del padrone e ci ha fatto accoglienza esemplare.

L'indomani, 12 luglio, attraversammo i Trabojni močem, ossia, in lingua italiana, i Traboini distrutti. Costituiscono una bandiera cui appartengono tutti i villaggi da Arza a Trabojna močem nel versante N.E. del Mali Hotit, la montagna che divide questa bandiera dalla bandiera di Bridža e Rapša.

Il telegrafo, in questi luoghi è ancora « in mente Dei », ma la rapidità con la quale si è sparsa per ogni casolare la mia qualità di

« medico » è stata così grande che ancora mi chiedo come mai quella gente abbia trovato il mezzo, in una notte sola, di comunicarsi la notizia del mio arrivo fra loro. Ricordo questo incidente perchè si comprenda come da Arza ad Helmica, a Nabom, io abbia potuto compiere un pellegrinaggio sanitario per quaranta case almeno. Ho visto tali miserie e tali strazi che opprimono il cuore. Non posso dimenticare una famiglia composta della madre e di cinque figlie, tutte agonizzanti per tisi in un unico giaciglio, col colore cereo della morte nel viso; rammento un colosso, padre di numerosa prole, tifico esso pure; vedo ancora ferite di colpi di fucile che avevano rotto ossa delle gambe e delle braccia e alimentato focolai d'infezione; ricordo la miseria e lo squallore nelle povere case; ma ho presente ancora, come ad alleviare le tristi e dolorose impressioni, il fascino della prisca bellezza montanara di questa gente che si è mantenuta vergine e pura attraverso a cento invasioni.

I Traboini abitano un lungo *polje* ondulato nel quale si può dire che si sia gettata una lunga catena di doline, ora più, ora meno grandi, ma tutte fertili, con vigne e campi. Intorno intorno, alla nostra sinistra, si alza il sistema intricato di cocuzzoli e dumeti e « Bergwälder » che ci separa dal cañon del Cem; a dritta abbiamo il Mali Hotit poco uniforme e molto accidentato e vestito esso pure di macchie e boschetti; sul fondo il paesaggio si arresta contro le orrende schiene del Bukovik formate da anticlinali che ci rappresentano l'orrore cui dovette soggiacere nelle epoche secondarie e terziarie questo paesaggio: allora il Cem non era sprofondato sull'attuale cañon e la terrazza che oggi percorriamo e che si univa con le altre dell'attuale destra del fiume, dei Gruda, Selište, Trijepši etc., rappresentava il bacino primitivo ora arrestato nel tratto fra Suha Gruda e il Bukovik in seguito ai violenti cataclismi delle epoche geologiche anteriori.

Fra Nabom e Trabojni močem troviamo, coll'aiuto d'un buon diaولو, il sentiero pel Cem attraverso la macchia, dapprima fittissima e quasi impenetrabile, e il sasso appuntito e di delicato effetto per i piedi. Poi discendiamo nel fiume per le rupi a fortissima pendenza e ritroviamo la strada da Podgorica a Gusinje, lungo la quale, dopo aver lungamente esplorato i caratteristici e sempre grandiosi conglomerati del Cem, ricchi di una flora varia ed interessante con *Scabiosa crenata*, *Allium flavum* e *Avena Neumayeriana*. Veniamo quindi alle case che i rifugiati Trijepši si sono costruiti sulla sinistra del fiume, in territorio ottomano, per sfuggire alla polizia montenegrina e tenere in pace le

loro coscienze con la polizia turca colla quale vivono quasi in comune. Ripassiamo sul ponte dei Nemanja e per scorciatoie e rupi ci arrampichiamo su per la Skala Smedec donde usciamo con molti stenti a notte alta.



Poichè Marko non veniva da Broja, dopo l'escursione nei Gruda e negli Hoti, stabilii di non fermarmi a Trijepši che il 15 luglio, lavorando assiduamente per mettere in ordine l'enorme materiale raccolto, che mio fratello aveva già in gran parte disseccato. Nicola trovò una donna che s'incaricò di portarci a Broja quanto in coperte e carte ed altri oggetti non avessimo potuto portare noi due, e così eravamo pronti ad incominciare l'escursione tanto desiderata sulla Kapa Brojs. Anche se a Scutari avessero voluto opporsi alla nostra presenza nel territorio albanese, io contavo, in tre giorni, di poter liberamente effettuare la gita stabilita, come infatti avvenne, nonostante che le circostanze precipitassero, per arrestare, in seguito, anche questa volta, le mie scientifiche e pacifiche escursioni.

Kapa Brojs è la più importante ed alta montagna delle prealpi albanesi sulla valle del Cem. Col mezzo della Maja Kuće essa si collega, come ho detto, al nodo centrale della Bijeska Nemuna e si comprende quindi l'interesse che aveva per i miei studi l'escursione che ora sto per ricordare.

Il 14 mattina tagliamo, per Benkaj, attraverso la cinta delle alture per cui i Trijepši non possono vedere il Cem, e colla nostra donna per guida ci dirigemmo presto sotto il Kunj Kuća verso N.-E., prendendo per un viottolo appena segnato nell'alta costiera che scende verso il Han Tamara. Questa costiera, formata dai monti che definiscono ad oriente i bacini di Poprat e di Korita, si trova in condizioni di pascolo silvestre assai discreto, e spesi perciò quasi tutta la mattina in utile lavoro. I pascoli vengono utilizzati dai Benkaj, che per maggior comodità hanno costruito un gruppo di capanne per rendere più facile il loro soggiorno invernale in quei luoghi. Dopo i *đbani* Trijepši termina la zona neutra occupata da questi sudditi montenegrini ed incominciano i pascoli dei villaggi di Selce, le cui capanne si trovano, a ragione, molto lontane da quelle dei Trijepši. La via diventa sempre più difficile ed attraversa un *défilé* spaventevole, che bene spesso ci farebbe vedere la morte se sdruciolasse un piede. Per un territorio rupestre e abbandonato,

covo soltanto di vipere e rettili e vestito di boschetti con grandi *Cytisus Weldeni* e quercia di Grisebach, arriviamo poscia nel fondo del Cem in un grandioso *potok* ove sorgono altre capanne di Seléani. Colà è anche il luogo ove furono martirizzati parecchi missionari, ed il luogo credo si chiami ancora in onore di essi.

Passiamo il Cem tra un masso e l'altro, raccogliendo *Hieracium Delphinoides*, e ritroviamo di nuovo la strada Podgorica o Scutari-Gusinje. Volgendo lo sguardo alle spalle, si stende dinanzi a noi la vasta e accidentata costiera che abbiamo dianzi attraversata e più a nord si innalzano le enormi e gigantesche pareti a picco del m. Soko e m. Sokolit dove pascolano i pastori Trijepši ed Orahovéani. È un quadro che rappresenta il bello orrido nel suo insieme più caratteristico.

Lungo la mulattiera - il fatto è curioso e strano - si allinea il telegrafo. È il filo che da Tuzi o Scutari per gli Hoti e i Gruda va a Gusinje; ma è esercitato per servizio ufficiale interno: il telegrafo là dentro pare un attentato al progresso. — Per arrivare al Han di Tamara dalla destra del Cem, abbiamo dovuto cercare il guado a Nord; quindi, passato il fiume, abbiamo fatto in discesa un tratto della strada di Selce, che ci ha finalmente portato a Tamara sul cocente mezzogiorno.

Tamara è una località importante per la comunicazione che intercede fra la valle del Cem e i villaggi Klementi dell'interno fino a ridosso della Biješka Nemuna, ossia i villaggi di Broja, Nikči e Vukli sul versante occidentale. Ma Han Tamara non è che una catapecchia tenuta ora ad uso di *han* da un musulmano di Nikči. Più importante del *han*, che non può fornire altro che di un po' di pane di frumentone, di formaggio e di *raki* fatta di cattivo spirito comprato a Podgorica, è il solido ponte sopra il Cem Vuklit, ponte evidentemente di un'epoca vicina alla medioevale. Chi lo avrà costruito? Tamara ha anche importanza geografica: è là che s'incontrano i due Cem, l'uno più piccolo, ma più conosciuto e più classico sebbene assai più povero d'acqua, detto Cem di Selce o Cem Selcit; l'altro, meno conosciuto nel suo corso - *muthmasslicher Lauf* della carta austriaca 1:75000 - e certamente più importante, perchè ricco d'acqua perenne tutto l'anno, che prende il nome prima di Cem Vuklit dal territorio di Vukli, poi di Cem Nikči dal territorio di Nikči, che attraversa nel suo percorso. Mio fratello riusciva poi a studiare sufficientemente quella regione nell'anno seguente, come vedremo.

All'ombra del *han*, dove comprammo quanto aveva la vecchia musulmana di casa, l'unica creatura visibile in quel meriggio, volevamo

fare la nostra parca colazione, ma l'arrivo inaspettato di parecchi soldati turchi, che da Tuzi si recavano al *karakol* di Selce, ci fece mutare di proposito, e scambiato appena il saluto e poche frasi insignificanti con alcuni di essi, ci internammo subito, pel sentiero attraverso la foresta, nel territorio di Broja verso Kalza, dove Marko aveva la sua casa. Così non demmo luogo a sospetti, e fu assai bene. Dispiacquemi soltanto di non aver potuto fotografare nè il *han*, nè il ponte, nè il Cem Vuklit.

A due km. a S.E. di Tamara facemmo un alt in piena quiete e potemmo finalmente sbocconcellare un po' di pane. Il territorio di Broja abitato da famiglie tutte o quasi tutte cattoliche, prende il nome di Kalza in questa parte: Broja consta di altri villaggi, alcuni dei quali vedremo poi, come Djevica ed Orahovica. A sua volta, Broja è una dipendenza di Vukli, come lo sono i due villaggi di Nikči inferiore e superiore, e perciò la parrocchia di Vukli — una bandiera — è senza dubbio se non più importante per popolazione, più estesa in superficie di quella di Selce. Essa si estende da Han Grabom, dove confina cogli Hoti e Trijepši, alle capanne sopra Nikči. Non consideriamo, naturalmente, il territorio occupato insieme per l'alpeggio dalle due bandiere, territorio assai indefinito per la nostra mente e colle attuali carte. I Vukli — latiori sensu — occupano tutta la Biješka Nemuna centrale e confinano a Sud coi Boga, ad oriente coi Šala, a Nord coi Gusinjani, mentre i Selčani dal m. Goliš si spingono un poco ad Est fino ai Predeles ed al m. Trojan, dove confinano coi Gusinjani, e un poco ad Ovest, nel versante che loro spetta, del monte Vila nel Montenegro; a Nord occupano la maggior parte della Skrobotuša, la parte superiore della valle della Vermoša e la catena del Mojan dove essi hanno i Gusinjani a levante ed i montenegrini a ponente.

La schiena della montagna che noi saliamo per andare a Kalza è pittoresca per « Bergwälder », campi ed estese praterie in mezzo alle quali sorgono belle stazioni fitogeografiche, ove raccolgo un materiale assai remunerativo. Incominciano le case di Kalza, una mezza dozzina, l'una dall'altra distanti per chilometri o tratti di chilometro. La dimora di Marko è la più elevata e vi giungiamo poco innanzi il tramonto, festosamente accolti da lui e dalla sua famiglia.

Le case di queste tribù sono comode e ben costruite, con mura-tura assai solide: gli abitanti, dato il territorio fertile, sono anche benestanti. Ma ciò che mi colpì maggiormente entrando nella casa di Marko fu l'ospitalità larghissima che mi venne subito concessa; egli intendeva

certo di onorare così anche l'amico del suo zio Galo. La sera facciamo una gita sul ciglio della forra delimitata dal Cem Vuklit: superba di contro a noi si erge a picco, sottile ed aguzza, la Raza i Zombs.

L'indomani, per tempo, ma col sole già sull'orizzonte, ci muovemmo per la esplorazione della Kapa Brojs. Potevamo scegliere fra una strada da capre, assai breve e difficile che dalla casa di Marko s'inerpica su per le balze della Kapa, ed un'altra molto più lunga, ma più facile che, seguendo in parte la mulattiera per Orahovica, lasciava poi la principale per ascendere l'ampia schiena del monte. Marko volle scegliere quest'ultima perchè la prima si presentava troppo pericolosa. Così passammo dapprima per i grandi boschi montani, internandoci poscia nelle faggete, che occupano, nella Kapa Brojs, una grande estensione dai 1100 metri fino a quasi 1500-1600 metri in tutto il versante Nord-occidentale, associandosi al pino o lasciando il posto al pino dai 1500-1600 metri fin sotto la cima di Konora, ossia la vera cima alpestre a non meno di 1800 m. (l'errore della carta austriaca 1:200000 è evidente colla quota di 1650 m.), non visibile in alcun punto dai Trijepsi, appunto perchè molto addentro a N.N.O e soltanto da Korita e Greča.

Nelle pareti calcaree fra le foreste, dove vado ad un pelo di non cadere in un burrone sottostante, allignano in notevole abbondanza il *Populus tremula* e il *Sorbus graeca* oltre ad esemplari molto sviluppati di *Salix grandifolia*; qui cominciano anche i primi pini (*Pinus nigra*). Si cammina per un'ora dentro le foreste di faggio — sono cinque ore che lavoriamo — e passate alcune formazioni silvestri di pino, veniamo alle prime capanne di pastori.

Queste capanne della Kapa Brojs sono sparse e molto semplici, e in tempo di pioggia non possono riparare che assai relativamente. Facciamo l'indispensabile alt per prendere un po' di cibo ed esplorare una località fra gli ultimi pini con *Senecio Visiasianus*, *Lonicera Formanekiana* e le prime praterie alpestri con la *Arenaria rotundifolia*. Cominciamo quindi l'ascesa della cupola della montagna lasciando a sinistra una zona franata dove resiste tutto l'anno un nevajo di notevole sviluppo. Il substrato è rappresentato da una stazione vegetale alternata di sassi e prati con tappeti di *Gentiana aestivalis*. Alle tre pom. siamo sulla cima dalla quale dominiamo in tutta la sua orrenda e caratteristica ampiezza il panorama della eterna e vergine Bijeska Nemuna che si inalta al cielo spaventevole. Fotografo le Prokletije di Maja Kuée, di Maja Kozmit e Maja Drznik; è già tardi, e lavoro ancora un poco sotto la sferza

FIG. 13^a — Capanna di pastori di Kapa Brois.

del vento: quindi per *potok* e burroni, scendiamo lungo un sentiero da capre nel versante di S.E., verso le capanne tenute lassù dai pastori Hoti che pascolano in quel versante, mentre il versante ora salito è tenuto dai pastori di Broja. Sotto a noi si apre la stretta e profonda valle del Pronisat che alimenta sulla nostra fronte, a levante, il territorio di Boga e a S.E. il territorio di Škreli, due tribù nelle quali non sono ancora potuto penetrare.

Lasciando quelle solitudini una voce interna del cuore pare avvertirmi che colassù è il limite estremo verso Est e N.E. delle mie escursioni: purtroppo, finora, è vero! Ritroviamo sul tramonto la strada di Orahovica per Kalza e col crepuscolo della sera rientriamo nella casa di Marko dove si lavora fino a mezzanotte.

L'indomani, 15, si parte col sole per Trijepši. Questo giorno è forse il giorno più terribile di questo mio viaggio.

La mulattiera che tocca le case dei villaggi di Broja è discreta fino a Djevica e traversa la solita regione, intermedia fra il dominio mediterraneo e la zona del faggio. Sopra e sotto noi la pendenza dell'ampia schiena Nord-occidentale della Kapa Brois è molto forte.

Spesso incontriamo indigeni che ci pregano di visitare malati e gradire un po' di pane e formaggio; dopo, alle sparse case, subentrano le praterie e le boscaglie, quelle alternate da vaste zone di *Pinguicula*

hirtiflora, che coprono il terreno argilloso, spesso acquitrinoso e ricco di *Gentiana asclepiadea*, *Euphrasia hirtella*, *Epipactis palustris*, ecc. Dopo le conche argillacee ritroviamo nuovamente il precipizio calcareo dentro al quale il sentiero scende a gradinata rendendosi impraticabile agli animali da soma. Da questo punto, fin presso al Han Grabom, la donna, la bestia da soma di questi paesi, potrebbe appena passare con fardelli sul dorso, e buon per noi che abbiamo mandato direttamente a Trijepsi la nostra portatrice con quasi tutto il materiale raccolto ieri. Djevica è un gruppo di case sorto sopra foreste incendiate, come Orahovica che si presenta un po' più innanzi.

Lasciando ad Orahovica il sentiero per Han Grabom e gli Hoti, tendemmo al Cem per una viottola angusta, malamente segnata attraverso le macchie mediterranee o sull'orlo dei precipizi caratterizzati da *Seseli globiferum* e *Portenschlagia ramosissima*. Nel fondo della discesa alla quale giungemmo in uno dei più caldi pomeriggi di luglio, trovammo sulla strada per Gusinje una grande ed alta *kula* bianca, detta di Beštan abitata da un notevole di Broja che ha avuto bisogno di quella costruzione fatta a fortezza per difendersi dai possibili attacchi dei nemici.

Entriamo nel Cem che passiamo sotto il Beštan sul ponte Visit od ure Visit, un ponte « sui generis » che merita di essere ricordato. Fra le due pareti a conglomerati del fiume, due macigni bloccano il Cem che è riuscito ad aprirsi il passaggio alla loro base; i due macigni sono tanto vicini che, per formar ponte, gli indigeni non hanno avuto altro bisogno che di mettere un tronco di quercia longitudinalmente allo spazio lasciato dai due blocchi. È questo il secondo ponte caratteristico che noto sul Cem; sull'uno elastico come gomma, a sei metri dal pelo dell'acqua si ballava stando in ginocchio, per passarlo; qui bisogna sudare per trovare un equilibrio stando pure in ginocchio e guardando l'acqua mugghiante nel vortice di sotto. Io faccio l'indifferente togliendo rami di *Hieracium Delpinoi* dalle rupi, mentre Nicola mi protegge tenendomi di dietro i garretti perchè io possa passare sopra quel tronco.

Di là dal fiume ci apprestiamo a fare un bagno. Nicola ed io stiamo già nell'acqua, allorchè compariscono frotte di albanesi sbucati dalle splelonche dei conglomerati, dove facevano la « siesta », per venire a vedere le nostre proprietà. Sono pastori di Nikči che pascolano in quei paraggi, e per lo più giovani e bruni, ma stracciati e sporchi. Tutti portano l'inseparabile Martiny, il revolver e la cartucciera. Uno è nero come un africano. Ci fanno complimenti mandandoci motti e sghignazzando; ma ci guardiamo bene di ritenerci offesi e scherziamo anche

noi.... Nicola, che è burlesco, mi fa sgangherare dalle risa dando loro ad intendere le più strane cose di questo mondo. La conversazione si fa interessante e diventiamo amici, se così si può dire, perchè ora prestano attenzione profonda ai discorsi del mio compagno.

Lasciamo così quella gente, degna appena dei tempi preistorici e infiliamo in fretta il sentiero di destra del Cem, in territorio neutro Trijepši, non senza assicurarci dei pastori che seguitano a parlare di noi, di napoleoni, di vendetta e di simile materia.

Un molino abbandonato è l'unica costruzione che abbiamo trovato andando innanzi per la nostra strada. Il molino è abbandonato a cagione della guerriglia continua che si esercitava in quei paraggi: i Trijepši venivano giù dalla montagna e si mettevano in agguanto là dentro; quando all'alba, sulla strada dell'opposta riva del Cem, passava il nemico lo si fulminava impunemente. Non sono cinque o sei anni che quì avvenne un vero combattimento e i ripari Trijepši, intorno e lontano dal molino, stanno a dimostrare che si faceva sul serio. Più innanzi era la volta del Han Grabom che veniva preso di mira e i muri a difesa attestano dappertutto che il divertimento doveva essere interessante.

Tiriamo innanzi, ma siamo sfiniti. Cinque minuti di fermata alla prima casa Trijepši, subito oltre il confine politico, non riescono a ridarci quell'energia che abbiamo oggi completamente perduta e procediamo ancora come automi. Sul ciglione del Cem, dove finalmente arrivammo facendo tratti di cinquanta passi per volta, guardammo indietro, la voragine sottostante, l'Albania prospiciente..., ma la notte incalzava nel cielo stellato e nel silenzio solenne; non so se sognavo o se dormivo. Rientrando nella chiesa, comprendevo appena che Nicola mi faceva pietà e n'avevo rimorso.

(Continua).
